

## Una giornata particolare



Una giornata straordinaria quella di sabato 19 febbraio a Roma. Straordinaria per molti motivi e tutti positivi. Che un giornale a limitata tiratura, con pochissime risorse economiche, senza potere e senza apparati, riesca a mobilitare centinaia di migliaia di persone in un sabato invernale non è cosa che succede tutti i giorni. Il gruppo dirigente de "il manifesto", colpito direttamente dagli effetti collaterali della guerra americana in Iraq con il rapimento di Giuliana Sgrena, ha avuto l'intelligenza di scommettere sulla permanenza in vita di quel movimento per la pace, che ha caratterizzato per lungo tempo il nostro Paese e che sembrava da mesi scomparso. Hanno avuto ragione. L'Italia, nonostante tutto, rimane una collettività in cui le forze della democrazia e della pace sono ben vitali; basta saperle sollecitare e chiamare in campo. A Roma si è avuta la conferma tangibile che queste energie rimangono la risorsa fondamentale per ogni idea politica di cambiamento e di lotta contro la destra italiana, si è potuto verificare nel concreto come sia possibile vivere la politica in modo diverso dalle pratiche che caratterizzano la destra, il centro e troppo spesso anche la sinistra. Anche per noi una riflessione si impone. L'aver visto in piazza la sinistra moderata, e tanta parte del ceto dirigente politico (sindaci, presidenti e quanto di altro), assieme alla sinistra radicale e ai senza etichette, ci dice che una piattaforma di unità è possibile anche tra diver-

si. E' stata questa la partita che hanno giocato le forze attorno al giornale di Giuliana Sgrena. Una partita vinta alla grande. Si è capito, a Roma, che la politica deve saper organizzare una intelligenza collettiva attorno a grandi idee e progetti. Nessuno aveva chiesto un corteo "silenzioso" e senza insulti a Bush e ai suoi maggiordomi italiani. Eppure tutti hanno capito che il messaggio che doveva partire dalla manifestazione sarebbe stato più forte, se avesse prevalso il silenzio sullo slogan gridato. Così è stato e soltanto gli sciocchi non hanno inteso il valore immenso di quanto si è visto a Roma. Quando si parla degli orientamenti del popolo lo si fa spesso a sproposito interpretando i sondaggi. Altro che sondaggi. Chi ha voluto ha capito bene ciò che vuole la "nostra" gente. Al Circo Massimo il popolo della pace e della democrazia ha inviato un messaggio chiaro a tutti coloro che si affannano attorno a federazioni, primarie e unioni: il centrosinistra per vincere deve mettere la questione della pace al centro del proprio programma politico. Se si vuol battere il berlusconismo è questo il punto nodale e sono queste le forze che Prodi e il centro sinistra dovranno saper mobilitare nelle urne e nel Paese, pena la sconfitta. Non si rischia la disfatta in Umbria per le elezioni regionali. La candidatura di Laffranco è la conferma di una nostra antica convinzione: la destra umbra non ha possibilità di essere alternativa di governo credibile. La cosa non è terrifican-

te, anche se rimangono convinti che la sicurezza del successo non aiuti gli uomini e le donne del centro sinistra umbro a fare le scelte politiche giuste, nell'interesse della comunità che essi governano da tanti anni. E in effetti, da questo punto di vista, le cose sembrano peggiorare di anno in anno. Questa volta per l'indicazione a candidato presidente dell'Ulivo e di Rifondazione non ci sono state grandi discussioni. In compenso la formazione delle liste sta rappresentando una sorta di tragedia greca, ma con gli aspetti farseschi di cui si parla qui a fianco. Vincere ma non troppo lo slogan degli unionisti. Perdere allora quello dei berluscones. E' immaginabile che una classe dirigente stagionata come la nostra, considerando le lotte fratricide in corso, non si ponga ancora oggi il problema del sistema politico che si è consolidato in Umbria? Non è tempo che nel programma per le regionali sia anche esplicitato il meccanismo elettorale che si vorrà instaurare, visto che l'attuale fa schifo a tutti? Domande che resteranno, ne siamo certi, senza risposta. Rutelli ha detto stranamente una cosa intelligente. L'ex radicale capo della Margherita ha dichiarato che una volta al governo il centrosinistra dovrà riaffrontare, visto il disastro prodotto, la tematica delle modifiche costituzionali al Titolo Quinto della Carta. Chissà quando qualcuno ci dirà che lo statuto regionale in sospensione per le note vicende dovrà essere riconsiderato, vista la non brillante qualità dei contenuti?

## Vincere ma non troppo

Allarme nell'Unione, anzi in Uniti nell'Ulivo, ovvero tricolore, listone e via di seguito: in Umbria si rischia di prendere troppi voti. I sondaggi parlano del 63%. Laffranco si è placato, ha la certezza che l'operazione compiuta con la sua candidatura è riuscita. Il centro destra scenderà sotto il 40%, con il conseguente aumento di consiglieri: da 10 delle scorse elezioni a 12. E' allora cominciato il rovello che si concentra su una questione apparentemente paradossale: come prendere meno voti possibile. Su questo terreno la fantasia di leader e tecnici centrosinistri si sta sbizzarrendo. La prima operazione è stata quella di buttare fuori dalla coalizione dipietristi e verdi, "convincendoli" a presentare una terza candidatura a presidente. Rischia però di non bastare. Con tutta la considerazione che si può avere per le forze politiche in questione, queste rischiano di prendere al massimo il 3%. 63 meno 3 fa 60: per far scattare l'intero listino è necessario scendere sotto il 57%. Allora avanza l'ipotesi di costringere anche il Pdc, invero restio, a presentarsi fuori dell'Unione. Presumendo che pesi un altro 3% sarebbe possibile raggiungere la faticosa soglia. Ma accanto alle aride tecniche di ingegneria elettorale vanno avanti anche altre operazioni più raffinate e fantasiose, in parte pubbliche e in altri casi private. Si può immaginare che la presidente uscente e candidata presidente, notoriamente devota, finanzia tridui e novene per scongiurare l'accordo con i radicali che, con il loro possente 1%, potrebbero far saltare il gioco. D'altro canto si stanziavano, crediamo legittimamente, fondi regionali per propagandare berlusconianamente le cose fatte dalla giunta: certamente possono servire a perdere voti. Infine si discute seriamente su quali siano i possibili candidati con minore appeal; anche questo può aiutare a far scendere le percentuali. Anche noi siamo in ambasce. Lo confessiamo, questa campagna elettorale non ci appassiona. L'unico motivo per votare è contribuire a mandare a casa Berlusconi. In uno schema bipolare non avevamo dubbi. Adesso che l'offerta aumenta siamo nella condizione dell'asino di Buridano: votare per gli esclusi, favorendo l'aumento dei consiglieri unionisti, o votare per l'Unione, diminuendone il bottino? Lo confessiamo: siamo francamente indecisi.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

- La cassetta intasata
- Lo zoo della Lorenzetti
- Liste e listini
- Il clistere killer
- Il farmacista nella farmacia
- La Cgil chiede un Patto nuovo **2**

### politica

- E' di scena la solitudine operaia **3**  
di Re.Co.
- Statuto addio  
di Franco Calistri
- Alcune domande sull'uomo forte  
Micropolis, Segno Critico **4**
- Il ritorno dei notabili  
di Renato Covino **5**

### ambiente

- Il parco esplosivo  
di Graziella Serini
- Il mattone al potere **6**  
di Alberto Barelli
- La guerra del nodo **7**  
di Stefano De Cenzo

### regione

- Dentro l'esplosione del sistema politico  
di Renato Covino **8**

### economia

- Apologia dell'apologia **10**  
di Pierluigi Grasselli, Cristina Montesi, Francesco Musotti
- La parabola della città dinamica **11**  
di F.C.
- La grande dismissione **12**  
di Roberto Monicchia
- cultura
- La storia in officina  
di Osvaldo Fressoia

- Tau con zero **13**  
di S.S.L.
- L'affaire Burri **14**  
di Paolo Lupatelli
- Sedie e cubi a Fontivegge  
di Enrico Sciamanna, Francesca Sciamanna
- Cibo e celluloidi **15**  
di Angelo Bitti
- Libri e idee **16**

## La cassetta intasata

Le elezioni regionali si avvicinano e la carte irrompe nelle case. Nella corsa a intasare le cassette delle lettere la Regione dell'Umbria non vuol essere seconda a nessuno. Le pubblicazioni regionali, bollettini e riviste, arrivano normalmente a caso, con una datazione alquanto arretrata, ma il 22 febbraio non pochi perugini ne hanno trovato ben 5, insieme. Al governo regionale fanno capo "Salute! Umbria", con un titolo in copertina che con involontario sarcasmo sembra alludere al caso di Todi, datata febbraio 2005 e "Umbria Regione", anch'essa datata febbraio 2005. Dall'Agenzia del Consiglio regionale arrivano addirittura tre numeri del bollettino "acs", rispettivamente datati 15 gennaio, 10 febbraio, 14 febbraio. Veramente un po' troppo.

## Urbanità

Il ministro Urbani, seguendo un andazzo poco commendevole, si è fatto costruire un libro intervista dal titolo *Un liberale alla cultura*. Il libro contiene anche un breve elogio della sua piccola patria perugina. Il brano in cui il ministro vola più alto è tuttavia dedicato agli immigrati islamici e alle loro (vere o presunte) tendenze all'integralismo: "Dobbiamo essere malleabili e intransigenti. Vale a dire disponibili e, allo stesso tempo, durissimi, cioè pronti a morire". L'unico commento possibile è quello, ormai classico, di Totò: "Ma mi faccia il piacere, mi faccia".

## Casini

Il 23 febbraio è tornato a Perugia Carlo Casini, per un incontro sulla fecondazione assistita e sui referendum, organizzato da un circolo intitolato a Giorgio La Pira. Casini, nei primi anni settanta, da magistrato, fece mettere in carcere gli esponenti radicali che organizzavano la disobbedienza civile sull'aborto allora illegale (Spadaccia, Faccio e Bonino). Divenne in seguito leader del cosiddetto Movimento per la vita, deputato nazionale ed europeo, esponente di punta della battaglia contro l'aborto legale in Italia e in Europa. Si ricorda il suo macabro gusto di mostrare, in foto, diapositive e videocassette, feti, aborti e simili, come pure il suo terrorismo equiparare l'interruzione (anche terapeutica) della gravidanza a un assassinio. Il titolo dell'incontro era *Quando comincio io?*. La domanda che molte e molti si sono posti è stata: quando la smette?

## Lo zoo della Lorenzetti

La presidente uscente della Giunta regionale Maria Rita Lorenzetti ha iniziato la campagna per la riconferma con una serie di grandi manifesti in cui compaiono animali: scimmie, elefanti, pavoni, etc. A ciascuna immagine corrisponde un messaggio: sulla solidarietà, sull'aeroporto e le infrastrutture, contro la burocrazia. Secondo il sociologo Segatori questa pubblicità dovrebbe risultare assai efficace: il riferimento allo zoo, la visita del quale è stata per quasi tutti una piacevole esperienza infantile, crea fiducia. Purtroppo però la campagna è stata funestata da un paio di incidenti. Il grande clamore della Lorenzetti sull'aeroporto è stato tacitato dagli articoli di stampa che riferiscono di decine e decine di voli cancellati a Sant'Egidio, in conseguenza di una lunga serie di guasti e problemi tecnici accaduti negli ultimi giorni, con una frequenza inusitata. Inoltre in una frazione di Perugia una mano abile e malevola è intervenuta su un manifesto. Lo slogan comune a tutti i poster "L'Umbria dei Fatti vuole continuare a Fare" è stato modificato in "L'Umbria dei Fatti vuole continuare a Farsi". E' del tutto evidente che l'autore della brava non è un buontempono, ma un topastro fascista.

Lo slogan tuttavia ci appare infelice per altre più serie ragioni. Ai più vecchi quel "continuare" ricorda le campagne elettorali Dc del '63 ("Gli anni felici continueranno") e del '68 ("Dobbiamo continuare") e la faccia tosta di quei democristiani. A tutti quelli che hanno buona memoria i "fatti" ricordano la bugiarda (e controproducente) campagna televisiva del primo governo Berlusconi nel 1994, in cui dopo l'enunciazione di ogni miracolo attribuito al governo si aggiungeva "fatto".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## La Cgil chiede un Patto nuovo

Si è svolta a Perugia il 22 febbraio l'assemblea generale dei quadri e dei delegati Cgil dell'Umbria, mentre a Terni il confronto intorno alle smobilitazioni all'Ast Tissen Krupp sembrava farsi più duro, aperta da una relazione di Manlio Mariotti, segretario regionale, e conclusa dal segretario generale Guglielmo Epifani. Era troppo tardi perché l'incontro potesse trovare, sul nostro mensile già in chiusura, il tempo e lo spazio che merita. Rinviando al prossimo numero un più ampio servizio sulle scelte del sindacato in Umbria, limitandoci qui ad un primo commento, basato esclusivamente sulla relazione di Mariotti. Il tema centrale dell'assemblea è stato sottolineato dal titolo scelto *Il Patto è l'innovazione*: si trattava di valutare i risultati del Patto per l'Umbria e di stabilire forme e modi della strategia concertativa, che della politica della Cgil umbra rimane l'asse portante. Mariotti non si è lasciato andare all'enfasi sui frutti del Patto, cui indulge sovente la presidente Lorenzetti: mentre ha valorizzato qualche risultato positivo (più di metodo che di sostanza), ha detto senza mezzi termini che i risultati non esaltanti non dipendono solo dallo sconfortante quadro politico nazionale. Qualcosa non funziona nello stesso Patto, che va ripensato e aggiornato in punti essenziali. Un Pil stagnante (e addirittura in diminuzione rispetto al 2003), anche se l'economia sembra impiegare più addetti (non si tratterà degli immigrati regolarizzati? *N.d.R.*) - secondo Mariotti - è un brutto segno, mostra che il modello non può reggere. Per la risposta, seppure con una prudenza eccessiva, la Cgil umbra si rivolge alla coalizione di centrosinistra, che dovrebbe abbandonare i miti neoliberalisti da cui si è lasciata in molte sue parti sedurre. Troverà interlocutori prima e dopo la campagna elettorale?

## Liste e listini

Il listino previsto dal cosiddetto "Tatarellum", la legge elettorale ancora in vigore in diverse regioni, era nato nell'ambito dell'ubriacatura maggioritaria, con lo scopo di rafforzare le coalizioni vincenti. Si disse che avrebbe avuto un positivo effet-

to collaterale, consentendo di scegliere figure significative ed autorevoli, in grado di dare un contributo di qualità alla legislazione regionale, ma non sempre capaci di raccogliere preferenze. Non sappiamo altrove, ma in Umbria il listino è diventato una vera e propria vergogna per la democrazia, un'assicurazione per l'elezione sicura di chi ha paura di esporsi al giudizio degli elettori. L'Unione di centrosinistra era quasi arrivata all'ipotesi paradossale di un listino costituito interamente ed esclusivamente dai segretari regionali dei partiti. Bracco, segretario regionale dei Ds ha rifiutato: "Non oserei guardare in faccia gli altri compagni". Altri segretari regionali, a sinistra, non hanno finora mostrato la stessa sensibilità.

## Il clistere killer

Uno dei fatti di cronaca che ha più concentrato l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica umbra nell'ultimo mese è stata certamente la morte di due anziani pazienti dell'ospedale di Todi, per effetto del cosiddetto clistere killer. Un caso di "malasanità"? Sembrerebbe di no. Si parla di una somiglianza di flaconi ed etichette, di uno scambio all'origine, di tre o quattro controlli mancati o imperfetti, un insieme di circostanze in cui errore e fatalità si mescolano determinando la tragedia. Insomma un caso di cronaca nera senza risvolti sociopolitici, niente che possa interessare un giornale come il nostro. Forse, tuttavia, qualcosa che investe l'organizzazione sanitaria (e, in senso lato, la politica) c'è. C'è in primo la situazione di tanti ospedali di piccoli centri, le cui funzioni si sono ridotte al minimo. Di rado vi si trattano casi gravi e professionalmente impegnativi e i rapporti all'interno del personale e con i pazienti sono perciò mediamente più sereni. Può derivarne una sorta di rilassamento, un eccesso di sicurezza, un procedere routinario. In secondo luogo, proprio per il carattere residuale di taluni ospedali, essi spesso ricoverano malati anziani, per malattie che potrebbero avere una cura domestica, se non si trattasse, come spesso si tratta, di persone sole e non in grado di pagarsi la "badante".

Insomma la domanda torna ad essere quella che più volte abbiamo cercato di proporre: non sarà il caso di ragionare su una riorganizzazione dei servizi, che non sia soltanto chiusura dei piccoli nosocomi, ma anche diffusione degli interventi nel territorio, potenziamento dei servizi domiciliari etc.?

## il fatto

## Il farmacista nella farmacia

Il vecchio Marx ai romanzieri del progressismo romantico preferiva Balzac, un reazionario, un legittimista monarchico che non si lasciava incantare dai miti del tempo e leggeva nelle pieghe della civiltà capitalistico-borghese status nascenti. Nei romanzi di Balzac Marx trovava tipizzata la pervasività del capitale, la tendenziale mercificazione di tutti i rapporti, il potere del denaro, divenuto misura di tutte le cose. In effetti, nell'universo di mercanti, giudici, avvocati, farmacisti, abati, gazzettieri (borghesi medi e piccolli), che compone la "commedia umana", anche l'amore è oggetto di compravendita e la famiglia è sovente un mercato. Così alle questioni d'eredità si intrecciano inevitabilmente e indistricabilmente commerci affettivi.

Accade anche nei romanzi del naturalismo italiano, anch'essi intrecciati con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico,

da *L'eredità Ferramonti* di Chelli al verghiano *Mastro don Gesualdo*, che muore dopo aver istruito la figlia sulle questioni della "roba". Un estremo atto d'amore.

A tutto ciò fa pensare un recente accadimento perugino (vedi "La nazione" di domenica 30 gennaio). Sui muri cittadini è infatti apparso un manifesto, formato mezzo elefante, contenente una lettera a firma di Francesco Capponi, idealmente indirizzata al padre Giovanni, morto 15 anni fa. Secondo la lettera-manifesto costui sarebbe morto proprio come il romanzesco Gesualdo, "solo come un cane, alle prime luci dell'alba", all'ospedale ove era stato condotto dal giardiniere. E' costui che avvisa delle morte Francesco e gli altri figli maschi, mentre la moglie e la figlia ("le Tue donne"), invece di "venire all'obitorio", tramano. Alla lettura del testamento tireranno fuori "un codicillo", origine di una lunga e

complicatissima vicenda giudiziaria. Francesco, farmacista, verrà privato della farmacia paterna (la farmacia Capponi di corso Vannucci), ove già lavorava, per le mene della madre e della sorella. Gli viene così sottratto il "bene" paterno. Tutto come nei romanzi di Balzac e di Verga e in linea con l'analisi marxiana. Ma con una variante. Dell'attuale modo di produzione è parte un meccanismo comunicativo di massa, che innerva tutti i traffici, comprese le antiche, spesso sordide, questioni d'eredità; quello che era privato entra nei commerci mediatici e la televisione mette tutto in vetrina. Capponi si adegua: cerca di andare in tv e sui giornali, fa affiggere i manifesti.

"La tragedia si ripete in farsa" scrisse una volta Marx; "tutto involgarisce a tutto spiano" diceva Montale. Ma forse neanche le parole dei grandi bastano a dire quanto si stia cadendo in basso.

**È** presto per trarre conclusioni sulla vertenza Acciaierie. Ancora non si riesce a comprendere se la trattativa riprenderà e su quali terreni. Quello che è certo è che il gruppo dirigente della Thyssen-Krupp, in questa fase, non ha alcuna fretta di chiudere, anzi è intenzionato a dare una lezione in primo luogo al sindacato, in secondo luogo alle interferenze dei poteri locali. Ciò spiega le rigidità, non abituali in una trattativa sindacale, del management, le rappresaglie nei confronti delle azioni di lotta dei lavoratori, la messa in libertà di centinaia di lavoratori, la richiesta della cassa integrazione in una situazione in cui l'azienda realizza profitti per alcuni aspetti da capogiro. Ma quali sono i punti del contendere e le strategie che si confrontano?

### L'antefatto

Agli inizi dello scorso anno l'azienda comunicava la volontà di chiudere il magnetico. Ciò significava un passo avanti nella specializzazione dell'Acciaieria ternana come stabilimento destinato a produrre esclusivamente inossidabile. In concreto, una fase di insicurezza occupazionale per i lavoratori del magnetico, giovani assunti dopo anni di contratti di formazione lavoro, e il progressivo ridimensionamento delle consociate (Titania, Tubificio, Società delle Fucine). Si poteva facilmente evincere che questa fosse la soluzione a partire dall'accordo di due anni prima, quando si era accettato il ridimensionamento del polo del magnetico da 220.000 a 70.000 tonnellate. Allora si disse che ciò avrebbe lasciato al sito ternano le produzioni più pregiate, quelle a grano orientato, ma la propensione della multinazionale a fare di Terni un polo specializzato in un solo prodotto appariva già esplicita.

La lotta dei lavoratori e l'ampia mobilitazione della città e della regione riuscivano a far recedere l'azienda dai suoi propositi e sembrava che essa fosse disponibile a ridiscutere le soluzioni proposte. A fine febbraio 2004 si fissava un nuovo appuntamento per giugno in cui l'Ast si impegnava a presentare le linee di un nuovo piano industriale. A giugno l'azienda confermava informalmente gli impegni assunti a febbraio in un incontro con i sindacati. Si trattava di entrare nel concreto e si fissava un nuovo appuntamento dopo l'estate. Nel frattempo tra Stato ed enti locali si definiva un pacchetto allocativo di molte centinaia di miliardi di vecchie lire destinato ad aumentare i vantaggi competitivi del sito (una centrale elettrica, strade e ferrovie, ecc.). L'incontro è stato rinviato fino a dicembre e la Thyssen Krupp, in quella sede, ha riproposto la chiusura del magnetico e la specializzazione dell'impianto nell'inossidabile. I motivi che venivano addotti erano molteplici: dalla ristrettezza del mercato alla scarsa profittabilità rispetto all'inossidabile, dalla necessità di dover specializzare i diversi impianti alle difficoltà tec-



nologiche derivanti da un impianto i cui forni dovevano rifornire due linee produttive, ecc.

### Prima della rottura delle trattative

Questa la situazione ad inizio 2005. In questa fase lo scontro si concentra sulla difesa del magnetico, sostenendo la necessità della polisettorialità come elemento propulsivo del sito. Si sono avanzate in questo caso molte ipotesi: da quella che ci fossero tra i grandi gruppi dell'acciaio accordi di cartello che violavano le regole della concorrenza, all'idea che si puntasse ad una smobilitazione definitiva delle Acciaierie, quasi fosse semplice delocalizzare un sito di queste dimensioni, fino a delineare la cessazione del magnetico come frutto di pressioni del governo tedesco in difesa dell'industria nazionale. La linea è stata quella di difendere la polisettorialità dell'Ast come questione nazionale, quasi che un mercato di 300.000 tonnellate, come è quello del magnetico italiano, peraltro frammentato in un pulviscolo di acquirenti, fosse strategico per il sistema paese. In questo quadro una sua coerenza ha la linea delle amministrazioni locali e dei sindacati provinciali di cercare una sponda governativa, fino a giungere alla reiterata richiesta di firmare dichiarazioni comuni con un governo che della non politica industriale ha fatto una scelta fondante.

Ast

# È di scena la solitudine operaia

Re.Co.

In questo quadro sfuggiva tuttavia che il nodo vero della trattativa non era solo e tanto il magnetico, quanto l'inossidabile. L'Ast infatti si copriva dietro l'aumento dei volumi produttivi (da 700.000 a 1.200.000 tonnellate), ma taceva sul fatto che la maggioranza delle tonnellate prodotte era "a caldo", ossia a minor valore aggiunto e che l'impianto ternano forniva semilavorati agli stabilimenti messicani. Inoltre taceva sul fatto che se si mettevano a sistema tecnologie messe a punto dal Csm era possibile produrre con profitto il magnetico a grano orientato. Infine nulla veniva previsto per le consociate e per quanto riguardava il loro mantenimento e per quello che concerneva il piano di investimenti. Si giungeva così a fine gennaio allo show down. Con la mediazione del sottosegretario Letta e la presenza delle amministrazioni locali l'azienda faceva la sua proposta. Il succo era che si prevedevano 94 milioni di euro di investimenti nell'inossidabile, cui se ne aggiungevano altri 30 per un laminatoio a freddo, mentre si decideva di cessare la produzione di lamierino magnetico entro il 31 dicembre 2005. Il personale del magnetico sarebbe andato a integrare quello dell'inossidabile, sostituendo i pensionati o adibendolo alle nuove funzioni che si sarebbero via via create con i nuovi investimenti. Si davano assicurazione per la riconferma dei 634 contratti a termine. Infine per

la Società delle Fucine ci si impegnava a mantenere le attuali produzioni per l'anno in corso; neppure citati erano il Csm, la Titania e il Tubificio. Insomma oltre il 2005, per tutto ciò che non fosse inossidabile, non si prendeva alcun impegno. Ciò configurava un progressivo ridimensionamento del sito dagli attuali 3.800 occupati a circa 2.500 - 2.800 addetti: una perdita di almeno 2.000 posti di lavoro, considerando l'indotto. Di fronte al sindacato che chiedeva di discutere sulle consociate e sul magnetico, l'azienda rompeva le trattative. Sono oscuri i motivi di questa rigidità. Spesso il management ha denunciato l'affollamento al tavolo di discussione, chiedendo di trattare solo con i sindacati. Il dubbio è che qualcuno (governo? vescovo? amministrazioni locali?) abbia fatto capire all'Ast che si poteva chiudere e che, di fronte al rilancio dei sindacati che legittimamente cercavano di portare a casa un risultato migliore, l'Ast si sia sentita turlupinata.

### Ieri e oggi: sbagliare? Sì, ma con metodo

Siamo da quasi un mese a questo punto. L'azienda si irrigidisce e i lavoratori rispondono con azioni di lotta. Si affievolisce la mediazione di governo, ormai latitante, ma anche quella dei vertici delle amministrazioni locali, meno garuli e presenzialisti che nelle settimane passate (si sa: le vittorie

hanno molti padri e le sconfitte sono orfane). Ogni tanto si sparge la voce che la trattativa può riprendere. Nell'omelia per la festa del patrono, San Valentino, il vescovo Paglia davanti agli operai convenuti a sentirlo ottimisticamente ventilava una ripresa degli incontri. Un quotidiano locale felicemente titolava "Speriamo non sia un fuoco di paglia". Così continua, fino a oggi, la spirale lotta e ritorzione padronale, in una situazione ben diversa da quella dell'anno scorso, di sostanziale solitudine operaia.

Allo stato attuale delle cose, però, qualche conclusione - come al solito provvisoria - è possibile trarla. La prima è che l'apologia del mercato e del liberismo, sia pure temperato, diviene alla fine un boomerang. Con quale faccia la sinistra moderata (ma talora anche alternativa) che non è riuscita nel corso di un quindicennio a porre limiti alle direzioni aziendali che si sono susseguite, che non ha contrattato in nessun modo la privatizzazione, anzi per alcuni versi l'ha favorita ed esaltata acriticamente, può oggi credibilmente opporsi alla logica del profitto che guida l'azione dell'azienda?

La seconda è che le multinazionali non hanno alcun interesse ai pacchetti allocativi (energia, trasporti, ecc.), per certi aspetti ritengono, non del tutto a torto, che siano atto dovuto dei poteri pubblici, come peraltro avviene in altri paesi europei. Il ritardo italiano in questi settori è drammatico e le multinazionali non sono disponibili a farsene carico.

La terza consiste nel fatto che la grande impresa multinazionale tende sempre più a specializzare ogni stabilimento in una produzione. La capacità di muovere capitali e tecnologie, se fa pagare costi ai territori, la mette a riparo da crisi complessive, che semmai scoppiano per la cleptocrazia manageriale.

Infine che non c'è interesse nazionale che tenga. I governi e i sindacati nazionali o stabiliscono regole valide a livello europeo per quanto riguarda le politiche industriali e per i metodi di contrattazione oppure sono destinati a subire l'iniziativa dei grandi gruppi industriali.

Codicillo uno: ciò pone in modo diverso dal passato la questione delle politiche volte a superare quello che sempre più insistentemente viene definito il declino industriale italiano.

Codicillo due: come si fa a pensare che un governo come quello presieduto da Berlusconi possa farsi carico di questioni come quelle che prima delineavamo?

Codicillo tre: non sarà ora di cominciare a ipotizzare una ripresa d'intervento pubblico se si vuol salvare qualcosa della base industriale italiana?

Resta in ogni caso l'urgenza di riprendere la trattativa, di chiuderla il più favorevolmente possibile, garantendo un terreno di resistenza in fabbrica, senza però l'ansia di firmare a tutti i costi, soprattutto se la piattaforma di uscita è solo quella dell'azienda.

# Statuto addio

Franco Calistri

**C**on il parere del Consiglio di Stato si mette la parola fine al lungo e tormentato iter del nuovo Statuto regionale; si dovrà ricominciare tutto da capo e ad occuparsene sarà il nuovo Consiglio regionale, quello che uscirà dalle urne il 3 e 4 aprile prossimi.

Vediamo di riepilogare le tappe di questa vicenda.

1. Dopo un lungo lavoro istruttorio durato oltre tre anni il Consiglio regionale, con una maggioranza trasversale (An, Ds, Sdi, Margherita e parte di Forza Italia), il 29 luglio 2004 approva il testo definitivo del nuovo Statuto regionale.

2. A settembre il Governo impugna lo Statuto umbro presso la Corte Costituzionale su quattro punti, tre di carattere tecnico istituzionale, uno più specificatamente politico riguardante il riconoscimento, previsto al comma 2 dell'articolo 9, oltre che della famiglia intesa in senso classico, anche delle cosiddette convivenze e delle famiglie di fatto.

3. Dopo non pochi tentennamenti, scartata, per mancanza di una maggioranza politica che la sostenesse, l'ipotesi di accettare in blocco le osservazioni del Governo, sbianchettando gli articoli osservati dal Governo, il Consiglio regionale, o meglio la maggioranza di centro-sinistra ricompattatasi, decide di resistere presso la Corte costituzionale contro l'impugnazione promossa dal Governo.

4. A novembre arriva la sentenza della Corte Costituzionale che respinge per infondatezza tre delle obiezioni di costituzionalità avanzate dal Governo (compresa quella relativa al riconoscimento e tutela delle convivenze) ma, accogliendo l'osservazione del Governo, dichiara illegittimo l'articolo 66, quello che stabilisce l'incompatibilità della carica di componente della Giunta con quello di consigliere, per ragioni di incompetenza della fonte statutaria a disciplinare le incompatibilità (secondo la Corte si tratta di materia da regolamentare con la legge elettorale).

5. Il Consiglio Regionale nella seduta del 10 dicembre con un ordine del giorno votato a maggioranza prende atto della sentenza della Corte e valutando che lo Statuto, una volta privato delle disposizioni dell'articolo 66 dichiarate illegittime dalla Corte, è "completo e non potrebbe prevedere sul punto niente di diver-

so", dà mandato alla Presidente della Giunta affinché provveda "nei tempi più rapidi possibili ed una volta esaurita la fase della possibile richiesta di referendum ed ovviamente dopo lo svolgimento dello stesso, ove richiesto" alla promulgazione dello Statuto. In questo modo, considerando la cancellazione dei due commi dell'articolo non una modifica del testo ma un semplice adattamento alla sentenza della Corte, si dà il via definitivo allo Statuto che, per la sua promulgazione deve solo attendere che si esauriscono i tempi per una eventuale richiesta di referendum. Ma qui sorge il problema: quali sono questi tempi?

Secondo la legge regionale sul referendum (L.R. 28 luglio 2004, n.16) i promotori di una eventuale richiesta di referendum hanno a disposizione 90 giorni per la raccolta delle firme. Ma quando scattano questi 90 giorni? Dall'11 agosto 2004, (data di

## Dopo un'infinita serie di pasticci se ne occuperà il nuovo Consiglio regionale

pubblicazione dello Statuto sul BUR, con la sospensione dalla data del ricorso del governo a quella della presa d'atto da parte del Consiglio regionale delle osservazioni della Corte Costituzionale) oppure, come sosteneva il comitato referendario, direttamente dalla data della presa d'atto, cioè il 10 dicembre. La questione non è di poco conto, perché nel primo caso i promotori dell'azione referendaria avrebbero a disposizione a partire dal 10 dicembre solo 55 giorni per raccogliere le 15.000 firme necessarie all'indizione del referendum. Non solo, ma se in questo ristretto lasso di tempo i referendari non fossero riusciti a raccogliere le 15.000 firme, allo scadere dei 55 giorni sarebbe restato al Consiglio regionale un margine di tempo, risicatissimo ma sufficiente, per approvare, prima dello scioglimento, una nuova legge elettorale, con il numero dei consiglieri portato da 30 a 36 e l'introduzione dell'incompatibilità tra assessore e consigliere. Per dirimere la questione, stante anche la mancanza di punti di riferimento certi nella legislazione vigente, la Giunta regionale richiede un parere al

Consiglio di Stato.

A fine gennaio giunge il parere. Richiamandosi all'articolo 3 della stessa legge regionale che regola l'esercizio del referendum in materia statutaria, il Consiglio di Stato ricorda che "nel caso che la legge statutaria venga dichiarata parzialmente o totalmente illegittima dalla Corte costituzionale, le attività e le operazioni referendarie eventualmente compiute sulla legge oggetto della sentenza perdono efficacia". Ora, sempre secondo il Consiglio di Stato, a differenza di quanto sostenuto dalla Giunta Regionale e dalla maggioranza consiliare che aveva approvato l'ordine del giorno del 10 dicembre, con la cancellazione dell'articolo 66 si è operata una evidente modifica non semplicemente formale ma sostanziale del testo statutario. In altre parole il testo dello Statuto, con l'accoglimento della sentenza della Corte, è cambiato.

Le conseguenze di questo parere (si tratta di un parere non di una sentenza) sono molteplici. Innanzitutto per i referendari si tratta di iniziare tutto da capo in quanto hanno raccolto firme su di un quesito non corretto. Ma questo è il meno. Recependo l'osservazione della Consulta e provvedendo di conseguenza alla cancellazione dell'articolo 66 dichiarato illegittimo dalla Corte medesima, secondo il parere del Consiglio di Stato, si è operata una modifica sostanziale del testo statutario, e, di conseguenza, andrebbe applicata la procedura, prevista per le modifiche dei testi statutari, quella della doppia lettura a sessanta giorni di distanza l'una dall'altra. In altre parole l'approvazione del 10 dicembre non è sufficiente, ma ne occorre una seconda a sessanta giorni di distanza. E qui la faccenda si fa ancora più ingarbugliata; trattandosi di procedure inerenti l'approvazione di testi statutari la maggioranza richiesta è quella assoluta dei consiglieri, cioè 16 voti.

Ora nella seduta dell'11 dicembre a votare il via libera allo Statuto furono 15 consiglieri, la metà del Consiglio regionale e non la maggioranza. Quindi, mancando la maggioranza prevista per legge, l'11 dicembre lo Statuto non sarebbe stato approvato, ma addirittura bocciato.

Comunque la si metta un bel pasticcio e se l'Umbria non ha uno Statuto è troppo facile prendersela con il Governo che, legittimamente, ha esercitato una sua prerogativa (e c'era da aspettarselo) ricorrendo presso la Corte Costituzionale. Ma ormai sarà il prossimo Consiglio ad occuparsi del problema.



## Qualche domanda sull'uomo forte

Micropolis, Segno Critico

Qui a fianco Franco Calistri chiarisce l'intricata vicenda del nuovo Statuto regionale fino all'esito inglorioso. Ma alla base di tutto c'è una questione di manico. Già nella fase partecipativa si manifesta una frantumazione: territori contro territori, invadenze clericali e corporative, tutti in lizza per inserire una frase, per piantare una bandierina. Accade quando mancano gruppi politici dirigenti degni di questo nome, cioè capaci di indicare una direzione di marcia alla società regionale, quando il ceto politico ha come obiettivo principale, se non unico, il galleggiamento.

La scelta presidenzialista dello Statuto, frutto dell'incontro tra il tradizionale autoritarismo della destra e la sbornia americanista di una certa sinistra, è anche conseguenza di un vuoto progettuale. La concentrazione dei poteri in un solo uomo (o in una sola donna) e l'umiliazione dell'assemblea legislativa, trasformata in organo di ratifica, sono sembrate la via per mantenere un residuo di autonomia della politica rispetto ai "poteri forti". E' un'illusione: senza un radicamento nella società, senza partiti, senza un'assemblea elettiva autorevole, i governatorati (così li chiama l'ideologia alla moda) diventano luogo istituzionale dei baratti tra potentati. L'uomo forte (o la donna forte) è in realtà l'uomo (o la donna) dei poteri forti.

Il tentativo d'imporre un assetto autocratico alla Regione è intanto fallito. Poco importa che sia accaduto più per l'insipienza e le forzature di chi lo proponeva che per merito di chi lo contestava, ma alla fine lo Statuto è carta straccia. Ora si tratta di capire le intenzioni delle forze politiche dell'Unione antiberlusconiana.

I "riformisti" della Fed, per esempio, riproporranno il tipo di presidenzialismo che nel Parlamento nazionale dichiarano di voler combattere con l'ostruzionismo? Daranno al "governatore" il potere di scioglimento dell'assemblea elettiva? E i consiglieri della sinistra "radicale" si limiteranno ad una opposizione di bandiera nel caso di un nuovo pateracchio tra riformisti e Casa di Berlusconi? E tutti costoro ritireranno dal foderò l'aberrante marchingegno del consigliere supplente?

E' arduo redigere uno Statuto sul galleggiamento, senza un dibattito serio e un progetto di fondo, ma è comunque inaccettabile che la coalizione sia priva anche di uno straccio di accordo sulle questioni istituzionali. La sinistra della coalizione non può accettare l'imbroglione opportunistico delle maggioranze variabili, dovrebbe piuttosto usare il proprio potere di condizionamento per un accordo onorevole prima delle elezioni.

In ogni caso è giusto che gli elettori conoscano per tempo l'uso che liste e candidati faranno del loro voto in un campo così decisivo come lo Statuto. Anche noi aspettiamo di sentire parole chiare; dipenderà anche da questo la nostra scelta e imdicazione di voto.

Gli Scritti a perdere di Francesco Mandarinini

# Il ritorno dei notabili

**È** in libreria, fresco di stampa, il volume di Francesco Mandarinini *Scritti a perdere*. Pubblichiamo la prefazione di Renato Covino.

“Un negro è un negro, solo a determinate condizioni è uno schiavo”. È la celebre frase attraverso cui Marx individua i rapporti sociali come dato dominante che condiziona la vita degli individui. Parafrasandola si può affermare che “una raccolta d’articoli è una raccolta d’articoli, solo a determinate condizioni diventa un libro”. È il caso di questi *Scritti a perdere* di Francesco Mandarinini. Si tratta d’articoli pubblicati negli ultimi dieci anni su periodici e quotidiani regionali: dalla “Nazione” al “Corriere dell’Umbria”, dal “Giornale dell’Umbria” a “Micropolis”, il mensile umbro inserito de “il manifesto”. Altri articoli che compaiono sulle medesime testate valgono al più lo spazio di una settimana. Anche quando sono commenti o riflessioni risultano appiattiti sulla congiuntura. Non è un giudizio di merito, quanto una constatazione di fatto, che ha origine dalla natura stessa della scrittura giornalistica. D’altro canto la stampa umbra, ma non solo, ha solitamente un taglio localistico, si occupa del microcosmo della provincia, contrapposto ai macrocosmi nazionali e mondiali, è, insomma, un modo per pensare il locale per agire... nel locale, e non nel globale, come si pretenderebbe da parte di qualcuno.

È il tentativo consolatorio di rispondere alle difficoltà del presente, chiudendosi nella rivendicazione d’identità municipali, rassicuranti quanto si vuole, ma che non consentono di comprendere nulla, o quasi, di quanto sta avvenendo nel mondo.

È questo il rischio cui sfugge questo libro. Soccorre l’autore il non aver ripudiato il proprio passato. Francesco Mandarinini, nel corso di un quarantennio, è stato dirigente operaio alla Perugina, quadro sindacale, segretario provinciale del Pci, consigliere, assessore e presidente della Giunta regionale. Lo è stato a volte concordando, a volte dissentendo dal suo partito, ma mantenendo costantemente una propria autonomia di giudizio, una capacità di critica, una coerenza e una fedeltà più alle proprie idee che alla forza politica in cui militava. È questo che gli ha impedito di seguire le molteplici metamorfosi postcomuniste e neocomuniste, e di trovarsi, come altri, fuori dal gioco politico.

Di questo passato fa parte l’ancoraggio ad un metodo di lettura del mondo che utilizza una categoria fondamentale del comunismo novecentesco, almeno di quello prestalinista, ossia - per dirla con Gyorgy Lukács - “che ogni singolo problema attuale deve essere considerato in rapporto alla totalità storica sociale”. Vero è che il pensatore ungherese legava tale assunto all’idea dell’attualità della rivoluzione, che certamente aveva qualche fondamento in più nel febbraio del 1924 - quando scriveva il suo opuscolo su Lenin, da cui è tratta la citazione - che oggi. Ciò non toglie che esso continui a mantenere tutta la sua valenza epistemologica. Il secondo tratto di metodo, che contraddistingue gli scritti che seguono, è costituito dall’analisi concreta della situazione concreta”, ossia dal rifiuto delle idee scisse dalla realtà, del genericismo che oggi attraversa l’analisi economica e sociale, dei balbettii e dei vaniloqui che permeano i ragionamenti della sinistra sia moderata che radicale. È il richiamo alla durezza dei fatti, come impegno prioritario per definire un’ipotesi di cambiamento. Ciò fa sì che ogni fatto venga letto nella sua



specificità, raccordandolo al flusso generale degli eventi. I micro mutamenti sono visti all’interno delle modificazioni sociali più ampie che attraversano la società contemporanea, rifiutando programmaticamente ogni riduzionismo localista, gli eventi sono analizzati evitando facili e arbitrarie generalizzazioni. A questa compattezza metodologica corrisponde, anche, una forte unità tematica, rappresentata dai tre spaccati analitici che costituiscono il leitmotiv del volume.

Il primo è quello dell’americanizzazione, vista come tentativo di rispondere alle difficoltà del presente attraverso la riproposizione di modelli estranei alla tradizione europea ed italiana e, in quanto tali, destinati o al fallimento o ad indurre fenomeni di rivoluzione passiva, di rottura dei processi democratici maturati nella seconda metà del Novecento. Acuta, in questo quadro, è la percezione di come in tale passaggio giochi la tradizionale tendenza sovversiva delle classi dirigenti italiane, di come questo deficit democratico, proiettandosi in un quadro sociale con forti difficoltà di tenuta, possa provocare un generale arretramento della società italiana, una regressione culturale, non sempre efficacemente contrastata da sinistra, anzi in alcuni casi agevolata e assecondata. In tale contesto la guerra preventiva, come modo specifico di imporre il proprio dominio in un mondo ormai unipolare, diviene una chiave d’interpretazione fondamentale. Resistere o cedere ai venti di guerra rappresenta, di nuovo, la fondamentale cartina di tornasole sulla base della quale giudicare ciò che è sinistra e quello che non lo è.

Da ciò trae forza il secondo tema che compare negli articoli riproposti nel volume, che è quello della difesa della democrazia così come si è definita nel dettato costituzionale ed è stata

vissuta nel primo cinquantennio di vita repubblicana. La democrazia e la partecipazione delle masse popolari alla politica sono visti come antidoti alla rivoluzione passiva, mediazione più avanzata delle contraddizioni del presente, costruzione di forme di coesione sociale. Insomma, la risposta moderna a processi di modernizzazione che producono disgregazione di ceti e classi, feudalizzazione della rappresentanza, notabili al posto di dirigenti. È questo il senso della critica spietata al maggioritario, alla personalizzazione della politica, al prevalere degli esecutivi in ossequio agli idola tribus della governabilità. Il richiamo alla Costituzione diviene, così, scelta di un terreno avanzato di lotta per una democrazia partecipata e di massa, unica strada per un’uscita da sinistra dalla crisi della Repubblica.

In questo quadro - ed è il terzo tema - assume una dimensione, niente affatto moralistica, la denuncia appassionata dei ceti politico-amministrativi di destra e di sinistra, oggi al potere ai diversi livelli istituzionali, dell’autonomia del politico, dei costi della politica, della inamovibilità delle rappresentanze istituzionali e dei meccanismi - norme e leggi scritte e non - che determinano questa situazione. Mandarinini non sostiene che gli attuali gruppi

dirigenti siano tecnicamente impreparati, contesta invece che nella sostanza siano composti da capitani di lungo corso, ormai senza esercizio, che hanno scelto di governare l’esistente, rifiutando di immaginare e progettare il futuro. In ciò individua gli elementi degenerativi che una lunga deriva autoritaria ha innescato nella vita delle istituzioni, frutto anche di scelte culturali di settori maggioritari della sinistra. Basterebbero a tale proposito le vicende dello Statuto della Regione dell’Umbria e gli esiti della legge elettorale - fortunatamente oggi sospesa - per dare il senso dell’affermarsi d’oligarchie trasversali, unite nella strenua difesa delle proprie carriere politiche, solidali nella volontà di azzerare circuiti partecipativi.

Se questi sono i fili che legano tutti gli scritti, pure c’è un ulteriore elemento unitario che li attraversa. Esso è costituito da uno schema di ragionamento che passa continuamente dal discorso generale all’esemplificazione locale, che dà a quanto avviene in Umbria una valenza di carattere nazionale. È la consapevolezza di due dati convergenti: da una parte il carattere paradigmatico, nella vicenda italiana, dei processi che percorrono una piccola regione che ha costruito il suo itinerario verso la modernità attraverso un forte protagonismo politico e sociale; dall’altra la percezione di come questo cammino si sia interrotto, colpito dai meccanismi della disgregazione sociale e della deriva municipalista, che producono l’adeguamento a tale situazione della stessa politica che diviene, così, il rispecchiamento di una società debole e in tendenziale declino. Il rovello dell’autore è la ricerca di una via d’uscita che, a suo parere, va rinvenuta in un rovesciamento dell’ottica dominante, in una rivoluzione culturale che cominci bombardando i quartieri generali. È il rifiuto di adeguarsi alla situazione di fatto, di attendere che il mutamento avvenga spontaneamente, indipendentemente da scelte politiche e culturali. È la reazione ad una deriva che ormai assume tratti di carattere morale.

Tutto ciò fa di *Scritti a perdere* un libro a suo modo unico nel panorama editoriale umbro, in cui la finezza della diagnosi si coniuga con la ruvidezza delle cure proposte, dove denuncia e realismo, anatomia e partecipazione ai destini della sinistra, convivono costantemente. Un libro che riassume una battaglia politica e culturale ormai decennale, fatta con strumenti da profeta disarmato, solo apparentemente inutili e predicatori, e che invece continuano a giocare un ruolo critico insostituibile e, in questo caso, rappresentano l’esatto contrario della nostalgia del passato.

Victor Serge, alcuni decenni fa, scriveva che pazienza ed ironia erano le doti fondamentali d’un rivoluzionario. Entrambe queste qualità traspasano largamente dai testi, sono una risposta alla banalità della politica attuale e testimoniano la fiducia nella possibilità di cambiare. Senza facili illusioni, ma anche senza cedimenti alla rassegnazione.

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Senza indulgere a facili giochi di parole, il braccio di ferro tra Foligno e la Medex sulla ventilata costruzione di una nuova polveriera, sui resti di quella militare ormai abbandonata da circa una ventina d'anni, rischia di provocare qualche rumorosa esplosione sociale, politica, amministrativa e giudiziaria. Una storia emblematica che merita ripercorrere poiché i botti che rischia di provocare oltre che a Foligno si cominciano già a sentire a Perugia e a Roma. Prima di tutto andiamo a visitare i luoghi. Lasciata Foligno si prende la statale per Colfiorito. La strada si inerpica per le colline regalando panorami suggestivi sulla vallata sottostante e sui contrafforti appenninici. Dopo pochi chilometri si imbecca una deviazione secondaria che, costeggiando il fosso Renaro, si fa largo in mezzo ad un fitto bosco secolare di lecci ed olivi che nasconde e protegge un pezzo della storia locale: l'abbazia di Sassovivo. L'abbazia risale alla seconda metà del XI secolo quando la famiglia aristocratica dei Monaldi, di origine Longobarda, la fa costruire sui resti di una propria residenza fortificata per affermare la propria preminenza nella valle del Menotre. All'inizio del '200 la comunità monastica dell'abbazia controlla un vasto territorio, 92 monasteri, 41 chiese e 7 ospedali. Il complesso custodisce importanti testimonianze architettoniche e pittoriche. Quando nel '400 passa ai benedettini perde molto del suo potere finché, dopo l'Unità d'Italia, le sue proprietà vengono incamerate dal demanio. A poche decine di metri un altro pezzo di storia locale: il convento di San Bartolomeo del XV secolo. La chiesa, tra l'altro, custodisce il *Martirio di San Bartolomeo* dipinto dal pittore folignate Niccolò Liberatore detto l'Alunno e dal figlio Lattanzio. Nelle vicinanze delle due chiese la Fonte Marana, le fontanelle e i tanti sentieri che percorrono il bosco, da sempre una delle mete favorite dagli abitanti del centro storico di Foligno per le scampagnate e le escursioni alla ricerca di frescura. Da circa due anni questa importante area storico-ambientale sta subendo una pesante aggressione da parte della Medex. Una aggressione che qualora fosse portata a termine rischia di azzerare l'usufruità dell'area da parte dei folignati e dei turisti e di abbassare i livelli di sicurezza degli abitanti della zona. La storia ha radici lontane. Quando l'esercito italiano decide di dotare la Caserma Gonzaga di Foligno di una polveriera individua il sito nelle proprietà del demanio nei pressi di Sassovivo. Nel 1948 un incendio alla polveriera provoca violente esplosioni che illuminano il cielo e causano

## Una polveriera a Sassovivo

# Il parco esplosivo

Graziella Serini

tre morti. Un triste ricordo ancora vivo tra gli ultrasessantenni della zona. Negli anni '80 del secolo scorso l'Esercito abbandona la polveriera, e gli edifici che custodivano bombe e ordigni di ogni tipo rimangono vuoti per più di venti anni. Nel 1984 il Piano Regolatore Generale del Comune di Foligno classifica la zona come area di grande pregio destinandola alla realizzazione di un parco, il Pale-Sassovivo, inserito nel sistema dei parchi regionali dell'Umbria. Sono in pochi a ricordare che l'area della polveriera è di proprietà statale; come tanti altri beni immobili pub-

blici viene inserita nella lista delle cosiddette dismissioni, le famigerate 'cartolarizzazioni'. Brutta e poco comprensibile parola che nasconde uno dei tanti artifici contabili con i quali la fantasia dell'allora super ministro Tremonti tenta di fare cassa per dare sostegno alle promesse e ai sogni impossibili del contratto con gli italiani del signor B. Pochi gli affari vantaggiosi per lo Stato che vende, molti quelli dei privati che comprano. E un bocconcino prelibato come la ex polveriera dell'esercito non può sfuggire alle multinazionali del settore. Così nel 2003, due colossi del



ramo come la Nitrex e la Westpreng, controllata dalla 'H-R Wasag', formano la Medex, Mediterranea esplosivi, con sede a Sirmione del Garda. La Medex acquista la polveriera per realizzare un deposito di stoccaggio e vendita di materiali esplosivi per usi civili sostenendo la tesi della continuità della destinazione d'uso della polveriera e richiedendo l'ampliamento e la messa in sicurezza del complesso senza tenere in alcuna considerazione i vincoli ambientali. Il Comune di Foligno guidato dal sindaco Salari al momento della dismissione ritiene sufficiente la tutela del Prg e non esercita il diritto di prelazione, anche se non sarebbe stato male porsi qualche domanda sui motivi che hanno spinto una società che commercia esplosivi ad acquistare una polveriera in mezzo ad un parco pubblico. Ben più preoccupati gli abitanti della zona che si mobilitano e nel dicembre del 2004 formano il "Comitato per la tutela del comprensorio di Uppello-Sassovivo-San Bartolomeo-Pale". Il Comitato è molto attivo, fa pressioni su partiti, istituzioni ed opinione pubblica, lancia un appello contro il progetto Medex sottoscritto da circa tremila firme, un numero maggiore degli abitanti della zona. Nello stesso mese il Consiglio comunale di Foligno vota all'unanimità un documento che impegna la giunta ad adottare ogni strumento politico, amministrativo e giuridico per opporsi al progetto e far prevalere i vincoli paesaggistici, storici, archeologici e geologici previsti dal Prg. Tutti uniti a Foligno nel ritenere la costruzione di un deposito di esplosivi assolutamente incompatibile con la sicurezza dei luoghi. Tutti meno la Medex che procede con sicurezza ed arroganza rispondendo alle legittime e doverose obiezioni del Comune con la denuncia alla magistratura di un responsabile dell'ufficio tecnico e minacciando di fare altrettanto con l'assessore all'ambiente Gianfranco Toni. Il Comune, nel frattempo, ha inoltrato le richieste della Medex al Comitato tecnico regionale che ha girato la domanda al Ministero dell'Ambiente. Matteoli dovrà dare un parere sulla compatibilità ambientale e sulla legittimità della destinazione d'uso della ex polveriera. Nei primi giorni di febbraio i parlamentari Sereni, Castellani e Cortiana hanno rivolto interpellanze allo stesso ministro sulla questione. In molti a Foligno hanno notato che i tre parlamentari sono tutti di centrosinistra e si sono chiesti cosa stiano aspettando quelli di centrodestra ad esprimere concretamente la loro posizione contro la Medex. A meno che non siano contrari alla polveriera a Foligno e indifferenti a Roma.

## Il mattone al potere

Alberto Barelli

Un semplice incontro di audizione trasformato improvvisamente in una riunione della Commissione urbanistica. Quindi il tentativo (illegittimo) di concludere la seduta inviando l'oggetto della discussione - la realizzazione di un megacomplexo edilizio - direttamente all'approvazione del Consiglio comunale, cercando di imporre un orientamento ben diverso da quello invece emerso dalla maggioranza dei membri. Il tutto condito con il tentativo della proprietà di condizionare la discussione che, come denunciato dagli stessi consiglieri, arriva a minacciare una richiesta di risarcimento per danni in caso di mancato via libera al progetto. Il progetto in questione è quello della ristrutturazione dell'area Ex Bacchi - uno degli interventi edilizi più consistenti che interessano

Città di Castello - e il clima che ha caratterizzato l'incontro, tenutosi ai primi di febbraio, rende bene l'idea dei contorni che sta assumendo la vicenda, sulla quale proprio il mancato blitz ha fatto riaccendere i riflettori e soprattutto tanti interrogativi. L'area, che si trova a poche decine di metri dalle mura storiche e di fronte ad uno degli ingressi principali della città, comprende dei capannoni in disuso. Tre anni fa viene acquistata dalla attuale proprietà con l'intenzione di costruirvi un centro commerciale e residenziale. Ma il progetto elaborato, con la relativa richiesta di una variante al Piano regolatore, suscita da subito non poche perplessità da parte degli amministratori, per il forte impatto che il complesso, così come concepito, avrebbe in una zona importante della città. E a far capire come i timori non siano certo

privi di fondamento basti il dato relativo all'altezza prevista: ben quindici metri, quando il piano regolatore per quell'area prevede un massimo di undici.

Non convince neppure la destinazione di una parte del complesso a "residence di lusso", mentre solo una tipologia diversa garantirebbe un effettivo recupero abitativo della zona. Indicazioni queste, come affermano gli amministratori, che sono state avanzate alla proprietà: "Non lasceremo niente d'intentato, proveremo ancora a contattare proprietà e progettisti. - così si era espresso il sindaco tifernate Fernanda Cecchini nel dicembre scorso. La questione non è semplice perché la cubatura è considerevole e comporta grandi difficoltà ad inserirla nella zona. Giustamente i proprietari devono fare i loro interessi e noi quelli pubblici dei cittadini".

Insomma, quello degli amministratori non è un no a priori verso legittimi interessi della proprietà e l'orientamento del primo cittadino esprimeva una posizione condivisa dalla maggior parte delle forze consiliari, anche di opposizione.

D'altronde appare incredibile che la proprietà chieda al Comune una variante e nello stesso tempo sia così intransigente da non consentire di concertare le scelte progettuali. La riunione della commissione era stata convocata proprio per avere chiarimenti dalla proprietà. Ma la svolta avuta dall'incontro, se da un lato ha dimostrato come la proprietà non sia disposta a cambiare il progetto e quindi come le posizioni restino distanti, ha reso evidente come la stessa proprietà abbia trovato una sponda in varie forze politiche. Sta di fatto, e questo è inquietante, che il progetto che si è tentato di inviare in Consiglio comunale per l'approvazione (con il voto favorevole dei commissari) è quello originale. Italia Nostra, che ha espresso totale contrarietà al progetto, ha giustamente

puntato il dito contro una condiscendenza verso la realizzazione di complessi urbanistici di sempre maggior impatto, che è trasversale agli schieramenti. Ma in questo caso l'atteggiamento ambiguo è proprio dei partiti di opposizione di centrodestra. Tra le forze che in commissione non si sono espresse contro il progetto ci sono i Comunisti italiani ma protagonista del tentato blitz è stato lo stesso presidente Mariangeli (Udc), mentre a caldeggiare le posizioni della proprietà è stata niente di meno che An (si vociferava di pressioni arrivate da qualche esponente molto in alto del partito). Quell'An che si erge (quando le fa comodo) a paladino della difesa degli interessi della città denunciando ogni sorta di sopruso e sprechi ma che tace sulle questioni importanti. Così, anche in questo caso: gli esponenti del partito di Fini anche in questo periodo hanno riempito le cronache locali con interventi a trecentosessanta gradi su ogni bischerata ma sulla Ex Bacchi, naturalmente, nemmeno una parola.

La mobilità e l'identità regionale

# La guerra del nodo

Stafano De Cenzo

**P**rosegue e si arricchisce di nuovi spunti e tensioni, anche in vista delle prossime elezioni, il confronto sulle infrastrutture regionali. Questa volta è il turno del cosiddetto "nodo di Perugia". Per chi fosse a digiuno di informazioni in merito, chiariamo che si tratta del progetto di realizzazione di un raccordo stradale di circa 20 chilometri, da Corciano a Collestrada, pensato per bypassare l'attuale percorso, ormai perennemente intasato, e alleggerire, così, l'accesso e l'uscita dal capoluogo dei mezzi su gomma. L'operazione è partita da qualche anno, suscitando, quasi subito, giudizi contrastanti, tanto in ambito politico-istituzionale, quanto tra i cittadini. In particolare, come era prevedibile, nelle zone destinate ad essere attraversate dalla nuova strada, sono sorti comitati di protesta che, alla fine, hanno deciso di raccordarsi per rendere più efficace la loro battaglia. Così, sabato 22 gennaio, questi cittadini, sostenuti da Verdi, Legambiente, Italia Nostra e Wwf, si sono ritrovati alle 11.00 in Piazza IV Novembre, a Perugia, per un sit-in di protesta. La ferma opposizione dei comitati al nodo parte da due considerazioni. La prima, di natura ambientale, riguarda i guasti che la nuova strada finirebbe per provocare nelle zone attraversate, in particolare nella fase di costruzione; la seconda, più specifica, è relativa all'inutilità del raccordo stesso che, da quanto si evincerebbe dallo studio dei flussi di traffico allegati al progetto, non servirebbe affatto a liberare le attuali gallerie dal traffico.

Dalla parte opposta, risolte alcune divergenze, le istituzioni coinvolte (Regione, Provincia di Perugia, Comuni di Perugia, Corciano e Torgiano) difendono la bontà del progetto. In particolare lo sostengono, con chiara unità di intenti, il sindaco di Perugia, Renato Locchi, e la presidente uscente della Regione, Maria Rita Lorenzetti.

Quale è lo stato dell'arte? Il primo tratto del raccordo, da Collestrada a Madonna del Piano, pur dopo ripetuti rifacimenti, ha ottenuto il nulla osta in sede di Valutazione di impatto ambientale. Negativo è stato, invece, il giudizio per il tratto successivo da Madonna del Piano a Corciano. Non solo, ma le successive modifiche operate al progetto originario hanno finito per stravolgerlo, al punto tale da renderne necessaria la ripubblicazione, con conseguente slittamento dei tempi, per ottenere una nuova valutazione. In questo lasso di tempo la spesa prevista è cresciuta, passando da 500 a circa 750 milioni di euro.

Tuttavia, proprio nei giorni (novembre 2004) in cui ripartiva l'iter per l'approvazione del secondo tratto, un nuovo elemento si è aggiunto ad arricchire il quadro: il rifi-

mento, con caratteristiche autostradali, dell'asse Mestre-Orte-Civitavecchia. Pensato come "Project Financing", ha subito incontrato il consenso dell'Anas e del Cipe che ne hanno riconosciuto il pubblico interesse. Immediatamente, prima Lorenzetti e poi Locchi hanno salutato con entusiasmo la novità, sottolineando come il "nodo di Perugia" non solo sia destinato a diventare parte integrante del più vasto progetto, ma venga anche considerato prioritario. In pratica i lavori dell'asse dovrebbero partire proprio dai nodi di Mestre e Perugia.

La pensa così anche Paolo Brutti, senatore Ds, membro della commissione Lavori Pubblici di Palazzo Madama, il quale ci ha confermato che, a questo punto, il destino del "nodo" dipende dalla realizzazione o meno della Mestre-Civitavecchia. Sul pro-

getto, che riprende il mai abbandonato sogno di una dorsale tirreno-adriatica, Brutti, che lo ha visionato, ci ha detto che prevede una spesa di circa 8 miliardi e mezzo di euro, distribuita equamente tra pubblico e privato. Si tratta, evidentemente, di un'opera di primissimo piano, più impegnativa dello stesso ponte sullo stretto Messina-Reggio Calabria. Le realizzazioni più consistenti, con costruzioni ex novo, oltre ai già ricordati nodi, dovrebbero riguardare i segmenti Civitavecchia-Orte e Ravenna-Mestre, mentre per il tratto Orte-Ravenna, l'attuale E45, si tratterebbe di operare una messa in sicurezza del percorso senza operarne stravolgimenti. Il passaggio ad un regime di tipo autostradale, con relativo pagamento del pedaggio, dovrebbe essere attuato, le modalità non sono ancora state definite, cercando di salvaguardare, esentandolo, il traffico locale. Brutti ha, poi, aggiunto che l'auspicabile concretizzarsi del progetto, insieme al completamento della Perugia-Ancona e ad un ipotizzabile collegamento più diretto Perugia-Grosseto, romperebbe, finalmente, l'isolamento secolare del capoluogo e, più in generale,

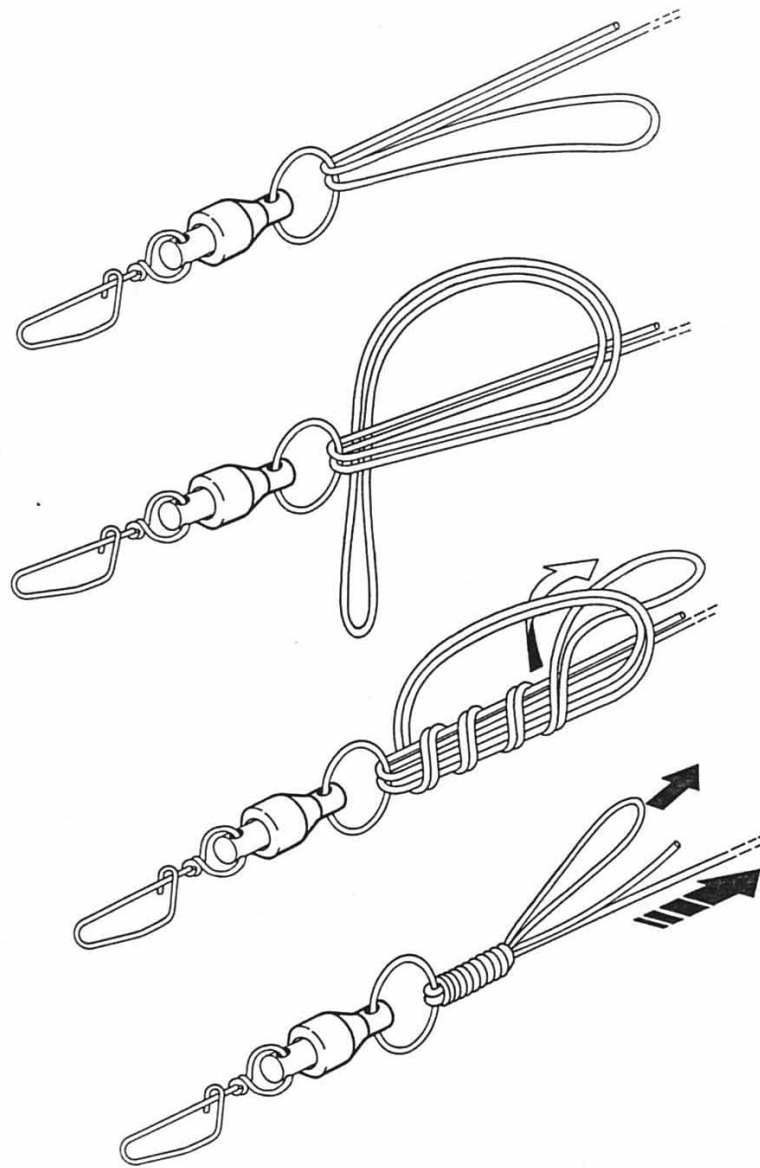
dell'Umbria.

Proviamo a fare alcune piccole considerazioni. Innanzitutto, prima ancora di esprimere un giudizio di merito, viene da domandarsi se tutti questi progetti siano destinati a concretizzarsi o resteranno lettera morta (riguardo a questo punto Brutti non ha potuto fornire alcuna rassicurazione). Non c'è bisogno di conoscere tanto in profondità la storia dell'Umbria per sapere che quello del ritardo infrastrutturale è stato e continua ad essere il leit-motiv delle classi dirigenti regionali. Solo per fare un paio di esempi, la dorsale tirreno-adriatica, la trasversale Livorno-Perugia-Ancona erano già presenti, anche se allora le si pensava come ferrovie, nelle rivendicazioni che gli amministratori umbri avanzavano al governo centrale all'inizio del Novecento. Così come si discuteva della necessità di garantire a Perugia una centralità non solo amministrativa. A partire dal secondo dopoguerra, metabolizzato il gap ferroviario, si è passati alle strade, ma evidentemente, per molti, i risultati non sono stati quelli sperati. In un certo senso, e siamo alla seconda considerazione, neppure la presenza, oggi, di una opposizione consistente e tenace a questo tipo di rivendicazioni e scelte, appare come una vera novità. Sostenere come fa Urbano Barelli, vicepresidente regionale di Italia Nostra, che l'Umbria deve in ogni modo salvaguardare la propria immagine di "cuore verde d'Italia che costituisce un forte elemento di identità regionale e la risorsa economica più importante" ("Corriere dell'Umbria" del 21.1.2005), non è poi molto diverso da quello che, sempre agli inizi del Novecento, sostenevano coloro i quali si opponevano al progetto, peraltro fallito, di trasformare l'Umbria in una regione industriale.

In altri termini, siamo ancora a discutere, pur con tutte le dovute differenze e con un passato che ha, comunque, lasciato diversi segni, di quale debba essere l'identità di questa regione.

Un nodo assai intricato, ben più di quello paventato dai comitati dell'hinterland perugini, che non si è ancora riusciti a sciogliere. Va bene discuterne, anche se all'osservatore attento non può sfuggire che, all'interno del dibattito, i ruoli dei protagonisti appaiono un po' scontati: amministratori e politici che, brandendo i progetti di nuove strade, prefigurano scenari di forte sviluppo, ecologisti che, al contrario, profetizzano sciagure e invitano tutti ad andare a piedi o al massimo a prendere il treno, automobilisti che si incazzano perché costretti, in galleria, a file interminabili, cittadini che difendono coi denti la loro porzione di verde dall'arrivo delle ruspe.

La mobilità urbana ed extraurbana hanno evidentemente molto a che vedere e con la qualità della vita e con le opportunità di sviluppo di un territorio. Torneremo a occuparcene, anche perché sarà sicuramente uno dei temi che movimenteranno la campagna elettorale che si è appena aperta. E non mancheremo di sentire in proposito chi si candida a tornare alla guida dell'Umbria.



**Sul progetto  
di in nuovo raccordo  
stradale a Perugia  
polemiche un po'  
stantie**

Note sull'ultimo ventennio in Umbria (5).

# Dentro l'esplosione del sistema politico

Renato Covino

**S**e si leggono con attenzione gli atti, i convegni, i resoconti giornalistici sulla svolta nel Pci umbro non può non stupire la propensione al continuismo con la vicenda precedente del partito. Sia per chi ne propone la liquidazione che per chi ne auspica il rinnovamento non c'è nessuna riflessione sul passato, che viene letto in modo funzionale a quanto si propone nell'immediato.

## In linea di continuità

L'impressione è che la maggioranza che decide la svolta veda il cambio del nome come una sorta d'astuzia che può consentire di riprendere, senza scosse, una strada già tracciata, mentre le minoranze - nonostante quello che si discute a livello nazionale - ritengono che non occorra alcuna astuzia, data l'acclarata diversità del Pci rispetto alla tradizione terzinternazionalista. Dopo la scissione questo quadro subirà sostanziali modifiche: il Pds si presenterà, né più né meno del Movimento della Rifondazione comunista, come legittimo erede del Pci, dando luogo ad un'inutile quanto stucchevole polemica, volta ad assicurarsi comode rendite di posizione elettorali. La continuità, così, prevarrà sulla rottura, impedendo l'individuazione di basi programmatiche diverse da quelle sperimentate nel passato. Ciò fa sì che il dibattito politico - anche sulle scelte regionali, sulla dimensione umbra - continuerà a svolgersi su binari consolidati, ossia permarrà l'indecisione sul progetto e continuerà la querelle, almeno nel Pds, tra chi dovesse avere la preminenza tra amministratori e dirigenti di partito.

Nell'immediato, peraltro, non si registreranno cambiamenti di sostanza nelle amministrazioni locali. In Regione la maggioranza rimarrà intatta - le componenti del vecchio Pci, il Psi, con la benevola attenzione del Pri -, elemento questo favorito dalla scarsa presenza istituzionale del Mcr e dalla sua esclusione dagli esecutivi. Avanza l'idea, fortemente sostenuta dal Psi, di un mutamento del modello economico della regione che punti - nel momento in cui mostrano sempre maggiori difficoltà le esperienze delle maggiori imprese - sulla filiera cultura-turismo, ma soprattutto sulle produzioni immateriali. Il modello, insomma, *Umbria fiction*, che aveva come maggiore sponsor Enrico Manca presidente della Rai.

La crisi, intanto, continua a macinare. Calano gli addetti all'industria in generale: dai 117.780 del 1981 ai 107.058 del 1991, mentre ancora più accentuata è la perdita d'occupazione nel comparto manifatturiero: da 92.464 a 78.988 unità.

Il 1991 si chiude con due eventi rilevanti. Tra settembre e ottobre Francesco Mandarini lascia, essendo stato nominato presidente della Sipra (l'azienda pubblicitaria della Rai), la guida della giunta regionale, cui viene eletto il segretario regionale del Pds Francesco Ghirelli. Al posto di quest'ultimo va Mauro Agostini, direttore di Sviluppumbria e già vicesegretario regionale con Claudio Carnieri. Sempre a fine 1991



Rifondazione comunista passa all'opposizione. I motivi sono sostanzialmente due. Il primo è la necessità di una maggiore visibilità, negata dallo stare in modo subalterno nella maggioranza, il secondo è l'opposizione al progetto di aumentare le addizionali regionali avanzato da Ghirelli.

## Dalle elezioni politiche del 1992 all'esplosione della crisi di regime

In questa apparente stabilizzazione del quadro politico regionale si va alle elezioni politiche del 1992. Esse erano state precedute dal referendum sulla preferenza unica, che si era celebrato il 9 giugno 1991. Il referen-

dum, promosso da Mario Segni, aveva visto l'opposizione di Craxi e della Lega, che avevano invitato gli italiani ad andarsene al mare. Il Pds lo aveva fortemente sostenuto. Si era raggiunto il quorum con la partecipazione del 62,5% degli aventi diritto al voto e si era registrato una maggioranza del 95,6%. L'Umbria non si discosta dal trend nazionale. I votanti raggiungono quota 65,9%, i favorevoli alla preferenza unica, invece che alle tre preferenze, sono il 95,4%. Tuttavia, nonostante questo segnale, interpretato come voglia di moralizzazione della politica, la cordata Craxi, Andreotti, Forlani (il Caf) sembrava solida. Le elezioni del 5 - 6 aprile 1992, invece, si rivelarono una sorta di debacle per le forze politi-

che maggiori. La Dc crollerà dal 34,3 al 29,7%, il Psi registrerà una piccola caduta: dal 14,3 al 13,6%, il Pds alla sua prima prova elettorale raggiungerà il 16,1%, non compensato dal 5,6% dell'esordiente Prc (il Pci nel 1987 aveva raggiunto 26,6%). Il boom venne realizzato dalla Lega Nord che passò dallo 0,5 all'8,7% (con percentuali a due cifre nelle regioni settentrionali) e dalla Rete di Leonluca Orlando che raggiunse l'1,9%. Era un segno di come la polemica contro corruzione e partitocrazia cominciasse a passare tra gli italiani, soprattutto nel Nord e tra i ceti medi.

In Umbria la situazione non fu dissimile, anche se la Lega e la Rete avevano scarso appeal. Il Pds si attestò sul 30,2%, il Prc raggiunse il 10,3 (la percentuale del Pci nel 1987 era pari al 42,4%). La Dc scese dal 27,6 al 24,9%. In controtendenza i socialisti (dal 14,2% al 15%), buona l'affermazione dei repubblicani (dal 3,3 al 3,9%). L'unica vera novità in realtà è tuttavia rappresentata dal calo democristiano e dall'affermazione del Prc, che raggiungeva le dimensioni di un partito non ininfluente e residuale.

L'elezione di Oscar Luigi Scalfaro e la Presidenza del Consiglio a Giuliano Amato si presenteranno come vere e proprie scelte emergenziali: l'attentato di Capaci a Giovanni Falcone accelerò le procedure di elezione del Presidente della Repubblica, portando al Quirinale Scalfaro, che si rifiuterà di designare Craxi Presidente del Consiglio e, su indicazione di quest'ultimo, indicherà per tale incarico Amato, che verrà eletto dalle Camere il 28 giugno. Il 19 luglio cadrà con la sua scorta, nell'attentato di Via D'Amelio, Paolo Borsellino. Intanto il 7 febbraio, con il caso di Mario Chiesa, era iniziata ufficialmente "tangentopoli". Dall'estate gli arresti si susseguono a ritmo incalzante, fino a giungere - il 15 dicembre - all'avviso di garanzia a Bettino Craxi. Questione morale, assalto mafioso allo Stato e rifiuto della partitocrazia si coniugheranno in un processo destinato a portare ai suoi esiti finali la crisi di regime. Effetto non secondario avranno anche le vicende legate alla speculazione contro la lira, che si allargherà anche alla sterlina, culminando il 16 settembre nel "mercoledì nero" delle valute, che porterà all'uscita delle monete italiana ed inglese dallo Sme. Tutto ciò costringerà il governo Amato ad una politica di lacrime e sangue, destinata a ricadere fondamentalmente sui ceti popolari, con provvedimenti fiscali e finanziari pari a 92.000 miliardi di lire, necessari per compensare il sacco delle finanze pubbliche durante i governi del Caf. Ciò provocherà una diffusa effervescenza operaia e popolare nei mesi a cavallo tra 1992 ed il 1993. Ad Amato, che cadrà il 25 aprile 1993 sul decreto del colpo di spugna, che Scalfaro si rifiuterà di controfirmare, seguirà Ciampi, che imposterà le politiche di concertazione, che tanto successo avranno negli anni successivi, e riuscirà a rendere compatibile l'Italia con il Trattato di Maastricht firmato



il 7 febbraio 1992.

Intanto, il 27 marzo 1993 veniva approvata la legge sull'elezione diretta dei sindaci e il 18 aprile si svolgeva il referendum contro il proporzionale, che porterà il 3 agosto 1993 alla nuova legge elettorale ampiamente maggioritaria ed uninominale.

### I contraccolpi in Umbria

Un primo contraccolpo delle elezioni politiche del 1992 fu l'uscita dal Pds del consigliere regionale Giampaolo Bartolini e la sua adesione al Prc. La maggioranza si restringeva a 16 consiglieri. In questo quadro esplodeva la tangentiopoli umbra. Dal punto di vista dei soldi si trattava di ben poca cosa, qualche centinaio di milioni. Erano tangenti sugli appalti pubblici, destinate per lo più a finanziare i partiti di maggioranza e, tuttavia, coinvolse personaggi eccellenti. In primo luogo il sindaco socialista, Mario Todini, e il vice sindaco pdiessino, Maurizio Benvenuti, di Terni; i consiglieri e assessori regionali socialisti, Aldo Potenza e Giampaolo Fatale; il consigliere e assessore regionale pdiessino, Roberto Piermatti; i cassieri regionali e provinciali di entrambi i partiti, un altro assessore di maggioranza al comune di Terni, il socialista Stefano Sciannameo, e il consigliere comunale liberale ternano dell'opposizione, Roberto Albert; con loro cadranno nella rete architetti e costruttori. Verrà coinvolto anche Antonio Casseta, industriale e presidente socialista della Cassa di Risparmio di Terni, il vero artefice del successo del Psi alle comunali del 1990, quando il partito era arrivato al 22% conquistando il sindaco, fino allora appannaggio del Pci. La sequenza degli avvenimenti è impressionante. Nell'ottobre 1992 il sostituto procuratore Carlo Maria Zampi apre l'inchiesta. Vengono arrestati Alberto Marsiliani, amministratore del Psi, e l'avvocato Eraldo Bordoni, vicino allo stesso partito. E' coinvolto anche l'assessore all'urbanistica, Stefano Sciannameo. La giunta si dimette, ne viene ricomposta una nuova il 14 dicembre con sindaco Todini e vicesindaco Giustinelli. Intanto finiscono in carcere tecnici legati ad entrambi i partiti e Antonio Casseta. Il 12 gennaio 1993 viene arrestato Gianpaolo Fatale. Il 16 gennaio è la volta di Mario Todini. Il 23 gennaio si scioglie il Consiglio comunale di Terni. Intanto viene incriminato Aldo Potenza, accusato di aver accettato un Rolex. Ai primi di febbraio viene incriminato e arrestato Spartaco Capitali, segretario amministrativo prima del Pci e poi del Pds. Il 15 febbraio tocca a Maurizio Benvenuti, il 17 marzo a Roberto Piermatti, a cascata tocca ad amministratori e dirigenti dei partiti - Egidio Papalini e Walter Ceccarini per il Pds e l'amministratore regionale e quello provinciale di Perugia per il Psi.

I contraccolpi politici furono di non poco conto. In primo luogo con tre assessori regionali in carcere non esistevano più maggioranza e governo regionale. Si trattava di ricostituirli. Le strade erano due. O coinvolgere i due consiglieri del Prc e Luciano Neri che, eletto con i Verdi era passato alla Rete, e mantenere la giunta di sinistra, ridimensionando il peso dei socialisti, oppure aprire alla Dc. Il Prc, peraltro, pretendeva per entrare nella maggioranza, che si dimetterebbero i consiglieri incarcerati. Ghirelli allora tenta una maggioranza ed una giunta con dentro Pds, Dc e repubblicani, lasciando fuori socialisti, Rifondazione e Rete. In prima battuta la giunta proposta - con cinque diessini, due democristiani ed un repubblicano - non può essere eletta per l'indisponibilità di Mariano Borgognoni ad assumere l'incarico di assessore. Ghirelli allora tenta la carta del governo del presidente, si svincola dal partito e va a cercare

una maggioranza in Consiglio regionale. Rifondazione e Rete sono però all'opposizione. Pds e Psi fanno mancare il numero legale il 29 aprile. Il 30 Ghirelli si dimette. Si costituisce una maggioranza Psi, Pds, Rete, Cpa, Prc di 19 consiglieri. Tenendo conto che tre consiglieri sono in carcere la maggioranza effettiva è solo di 16. Il 31 maggio viene eletto presidente Claudio Carnieri. La giunta è un monocolore Pds, di cui sono in giunta tutti i consiglieri, tranne Roberto Piermatti, detenuto a Vocabolo Sabbione, le carceri ternane. Presidente del Consiglio è eletto Giampaolo Bartolini del Prc. La giunta verrà rimaneggiata in autunno, quando dimessisi gli incriminati, rientreranno in giunta i socialisti e i due rifondatori. Ma la crisi era più profonda, come si vedrà più avanti. Era l'intero sistema politico regionale che fibrillava. A poco valse, da parte di alcuni settori del Pds, evocare i poteri forti, né a molto servì la pubblicazione sui giornali degli elenchi della massoneria umbra, quasi che fosse imputabile a quest'ultima la propensione tangentocratica che aveva attraversato le forze di maggioranza relativa. D'altro canto l'esplosione della questione morale avrebbe permesso ad alcuni settori del Pds di farne fuori altri con l'aiuto della magistratura, realizzando un'originale ed inedita forma di rinnovamento dei ceti dirigenti attraverso pratiche di cannibalismo politico. Malgrado che, rispetto al marcio che circolava nel paese, quelli umbri potessero essere considerati peccati veniali, pure tutto ciò diffuse un senso di palese disaffezione tra gli elettori nei confronti dei vecchi partiti che, nel caso ternano, avrebbe dimostrato tutta la sua profondità.

### La vittoria di Ciaurro

Risolta la crisi regionale si trattava di affrontare le elezioni comunali. Si votava in un pugno di comuni tra cui Terni, dal 26 gennaio sotto gestione commissariale. Data la rilevanza del fenomeno delle tangenti era naturale che Terni fosse il punto centrale dove si focalizzava l'attenzione. D'altro canto la nuova legge elettorale per i comuni imponeva l'elezione diretta del sindaco. Si arriverà alla fine, soprattutto per responsabilità del Pds, per il suo modo di atteggiarsi nei confronti del resto della sinistra, a liste di partito, senza possibilità di giungere a coalizioni. Tutti - da Rifondazione al Psi, alla Rete, ai Verdi - presenteranno loro candidati a sindaco. Il Pds si dividerà sino all'ultimo momento su chi presentare tra Carnieri o Giustinelli. La scelta cadrà - in un congresso straordinario tenutosi all'Hotel la Rocca dal 22 al 24 aprile - alla fine su Giustinelli, visto come uomo della continuità e garante dell'autonomia del partito ternano dalle ingerenze perugine, la candidatura sarà il 25 aprile al vaglio di elezioni primarie tra gli iscritti al partito. Intanto le forze che il maggior partito della sinistra avrebbe voluto attrarre nella sua sfera d'influenza - laici, riformisti, repubblicani, cattolici delle Acli, esponenti del movimento referendario, ecc - si coaguleranno in una lista, Alleanza per Terni, che si collega ad Alleanza democratica e che sceglierà come candidato a sindaco Gianfranco Ciaurro, fino a poco prima ministro liberale del governo Amato. Contemporaneamente si presenteranno due liste cattoliche, quella dei Popolari e quella di Stefania Parisi, ex consigliere democristiana, l'Unione civica, oltre che, naturalmente, i missini. L'esito è noto: andranno al ballottaggio Franco Giustinelli e Gianfranco Ciaurro. Il primo con 24.046 voti (33,64%) il secondo con 14.839 (20,76%). Sulla carta non c'era partita. Giustinelli avrebbe dovuto vincere agevolmente. Non fu così. Il Pds rifiutò apparentamenti e Giustinelli perse per 214 voti

raggiungendo quota 33.488 contro i 33.702 di Ciaurro. Si tentò di spiegare la sconfitta con lo scarso impegno delle altre forze di sinistra. In realtà l'analisi dei flussi, realizzata da Forcina e Bracalente, dimostrò come la fedeltà degli elettori del Pds fosse, ad esempio, più bassa di quella degli elettori di Rifondazione. In termini più semplici al secondo turno sarebbero mancati circa 150 voti di Rifondazione contro quasi 800 elettori del Pds. Era il frutto di una crisi del maggior partito cittadino, che nasceva dalle divisioni realizzatesi nella fase precedente, destinate a riprodursi ad ondate fino a giungere ai giorni nostri. Nasceva così l'era Ciaurro che sarebbe proseguita fino al 1999. La cosa aveva del paradossale e coinvolgeva non tanto la sinistra o il Pds, che comunque nelle altre elezioni politiche e amministrative risultava sempre maggioritario, quanto il gruppo dirigente ternano di quest'ultimo nelle sue diverse varianti. Era anche la dimostrazione di come si andassero affermando fenomeni nuovi e diversi: dal ruolo del notabilato plebiscitario fino al populismo reazionario, ma anche di come, sotto l'urto della ristrutturazione industriale, la città subisse mutamenti profondi, di come settori popolari ed operai di una qual-

che consistenza andassero assumendo tratti plebei. D'altro canto da lì a poco più di un anno e mezzo (nel gennaio 1995) l'Ast sarebbe stata venduta ad una cordata formata da Agarini, Riva, Falk e Krupp. Il risanamento sarebbe avvenuto grazie ad un piano di investimenti ed un notevole alleggerimento della massa salariale, ottenuta attraverso prepensionamenti e un uso sapiente degli ammortizzatori sociali, fino a raggiungere un'occupazione intorno ai 4.000 addetti, rispetto agli oltre seimila della fase precedente. Considerando l'indotto e la crisi che aveva colpito altre fabbriche, l'occupazione industriale aveva subito in pochi anni un calo valutabile in circa 5.000 unità. E' questo che si cumula alla crisi del sistema politico e lo alimenta. A tangentiopoli, all'arroganza dei politici, ai nuovi ricchi che costruiscono le loro fortune nel circuito politica - affari, si aggiunge un diffuso senso di insicurezza, la difficoltà di individuare un futuro possibile. E' un sentimento che a Terni raggiunge il punto più alto, ma che attraversa tutta la regione, come del resto l'insieme del paese, e che spiegherà il primo, temporaneo, successo del nuovo che avanza, ossia la "discesa in campo" di Silvio Berlusconi e la nascita di Forza Italia.

Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini  
**Scritti a perdere**

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



**Prestito da Soci**

Uno strumento di partecipazione ricco di vantaggi.

**coop**  
Centro Italia

# Apologia dell'apologia

Pierluigi Grasselli\*, Cristina Montesi\*, Francesco Musotti\*

**M**icropolis” dello scorso settembre, a firma di Renato Covino, ha dedicato un'ampia discussione al volume *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra* (Franco Angeli, 2002) da noi realizzato insieme cogli amici, prima che colleghi, Alessandra Benni, Massimo Cossignani, Cristiano Perugini e Alvaro Tacchini. Diamo atto al mensile tutto e all'estensore del testo dello spazio e del puntiglio che hanno voluto dedicare alla nostra fatica. La presente risposta ai punti di dissenso sollevati intende fornire un contributo che riteniamo necessario alla chiarezza del confronto e al tempo stesso esprimere interesse per un possibile ragionamento a più voci sul modello di sviluppo socio-economico dell'Umbria, collegabile alle ricognizioni sviluppate su queste pagine nei mesi più recenti.

Il disaccordo con Covino scaturisce a tutto tondo dal titolo stesso del suo articolo: *Una apologia della piccola impresa*. La nostra ricerca si colloca in una linea di studi intrinsecamente eclettica, promossa da economisti quali Becattini e il compianto Brusco, insieme con altri scienziati sociali (sociologi e geografi in particolare), quali Bagnasco, Trigilia, Sforzi, per citare i principali. Lo stesso Becattini ha sempre tenuto a sottolineare quanto parte nel suo “scavo” abbia avuto il contatto con Braudel e dunque con un modo pluridimensionale di concepire lo svolgimento della storia. Tale linea di studi, grazie proprio all'eclettismo, ha avuto fra i suoi portati quello di mettere a nudo, circa il discorso sulla struttura industriale, almeno italiana, l'equivoco della dimensione d'impresa e la carica gravemente riduzionista e distorsiva di cui una simile variabile è capace di farsi tramite. L'industrializzazione leggera, con la formazione dei distretti, ha insegnato che l'unità d'indagine necessaria a comprendere il cambiamento economico-sociale non può consistere nella singola impresa, con la sua dimensione, ma nei sistemi, molto spesso territoriali, cui le imprese (grandi e piccole) appartengono (o, al limite, non appartengono).

Noi ci siamo occupati di alcuni sistemi manifatturieri-territoriali umbri e cercato di documentare come al loro interno si sia conformata la divisione interaziendale del lavoro. Se questo è vero, le indicazioni emerse sull'agroalimentare

della Valnerina sono molto più che un riferimento di nicchia, perché testimoniano cosa possa rappresentare un cluster di piccole imprese che attingono a economie derivanti dal sedimento e dalla riproduzione di un sapere collettivo e locale (economie esterne di tipicità).

Nessuna apologia della piccola impresa allora, ma attenzione a sistemi locali di imprese (in certi casi per niente piccole, se vogliamo sempre metterla sulla dimensione unitaria), attenzione spesa in oltre un centinaio di interviste a imprenditori e altri testimoni privilegiati. Lontanissima da noi l'idea soltanto di alludere a che il declino (presunto) dell'industria italiana sia fronteggiabile a prescindere dalle grandi imprese (meglio: dei sistemi di grande impresa). Un simile argomento, di rilevanza autoevidente, non competeva alla nostra ricerca, coordinata a livello nazionale. Le idee che circolano nel volume non possono dunque convergere nella opinione che sia “chiusa e soprattutto distortente l'esperienza della grande impresa”. Inclino piuttosto a ritenere, molto più problematicamente, che in epoca post-fordista ragionare secondo categorie per cui sono sempre e comunque le imprese, preferibilmente grandi, a “produrre” i luoghi, e non i luoghi, a “produrre” (con tutte le retroazioni del caso) le imprese (meglio: i loro possibili sistemi) può fuorviarci da snodi importanti della realtà.

Il radicamento territoriale, cui accennavamo per la Valnerina e la relativa nozione di “vocazione produttiva”, costituisce un altro focus polemico dell'articolo. In proposito ci permettiamo di suggerire il rimando alla ormai vastissima letteratura sul cosiddetto “sviluppo locale”, la quale appare l'esatto contrario del rintangere in vagheggiamenti retrivi. Lo sviluppo locale scaturisce, sempre, dalla fertilizzazione reciproca tra “circostanze endogene” e “circostanze esogene” (che vengono “incorporate localmente”). Per quanto concerne un aspetto decisivo come quello dei know how, ad esempio, Rullani ha identificato meccanismi di integrazione cognitiva che danno vita a vere e proprie comunità cognitive. La fertilizzazione endogeno-esogene, ovviamente, varia da luogo a luogo, in ragione dei caratteri dei territori, da intendersi, questi, nel senso più esteso di società locali. In simile ottica è chiaro che lavorare sulla “vocazione produttiva” significa, ragionevolmente, “muovere da

quello che c'è (l'endogeno) per catturare dall'esterno quanto di meglio si può (l'esogeno)”.

Per i capitoli sull'Alto Tevere i dubbi di Covino derivano forse dal modo ellittico, per necessità di economia espositiva, con cui ripercorriamo un tratto di storia di quei luoghi. Il nostro è pur sempre un volume d'economia industriale, non di storia. Ci siamo limitati a rievocare aspetti che collimassero coi “requisiti genetici” dei distretti stilizzati da tanta ricerca. E mai abbiamo pensato che tali requisiti (ad esempio la competenza dei contadini) non fossero presenti in altre aree umbre. Certo che lo erano, ma in forma e mix diversi. Il fatto che non abbiano avuto uno sbocco distrettuale ovunque fossero sedimentate può essere oggetto di riflessioni per cui, ancora, nel volume non c'era spazio.

Su tutti gli aspetti toccati avremmo risposte troppo lunghe per questa sede e quindi tentiamo giusto di accennarle. I processi che originano il sistema grafico-cartotecnico, ci sembrano tutt'altro che impossibili da capire, basta leggere i capitoli III (pp. 89-90) e IV (p. 95 e 99). Circa le scelte tecniche di fondo non vediamo quali ulteriori informazioni avrebbero integrato sostanzialmente il quadro conoscitivo che il nostro lavoro si proponeva. Circa la formazione della esplicita cultura dello sviluppo che ha permeato le istituzioni locali, ancora, per i nostri obiettivi era sufficiente coglierne la rilevanza: più in generale possiamo dire che il tifernate ha usufruito dei pre-requisiti di molte aree post-mezzadrili, a grande diffusione di lavoro autonomo, riscontrati in molte vicende tipiche di industrializzazione leggera. Circa le fasi di ristrutturazione degli anni ottanta e novanta sarebbe stato necessario un approfondimento di indagine inconciliabile coi tempi e le risorse assegnati alla ricerca.

Quanto al ruolo illuminato svolto dalla borghesia tifernate in funzione dello sviluppo, invitiamo a raccogliere vari spunti seminati nel volume. La figura di Scipione Lapi, decisiva per il sedimentarsi dei saperi tipografici. L'effervescenza delle forze politiche repubblicane e radicali, a partire dagli stessi anni di Lapi. La costante che attraversa epoche diverse, per cui la società locale riesce a darsi valide scuole tecniche sui “mestieri” artigianali-protoindustriali (di meccanico, di falegname, di tipografo) via via emergenti. Lo straordinario “patto

territoriale” ante litteram degli anni sessanta, fra Cassa di Risparmio - Amministrazione comunale - sindacati - artigiani e microindustriali, fondamentale per il dirottamento dei flussi creditizi dall'agricoltura all'industria.

Nei capitoli su Terni sarebbero state rintracciate bizzarrie, propensione ideologica e inesattezze perfettamente coniugate, interpretazioni balzane, scambio di ferrantiane “sostanze” per altrettanto ferrantiane “accidenti”. Siamo talmente presuntuosi da ricordare che nel 1975 il nostro maestro Becattini, nel presentare la sua prima organica lettura dello sviluppo economico della Toscana, suscitò, più o meno, reazioni analoghe. Dovevamo aspettarcelo: le radici dello sviluppo del ternano sono oggetto da tanto tempo di acquisizioni così monolitiche che ci vuole un certo coraggio a farsi attrarre da letture appena appena alternative.

A differenza di quanto Covino (forse con qualche forzatura interpretativa) vorrebbe ironicamente far credere, il “tabù” storiografico che sarebbe stato infranto non è quello dell'influenza esercitata, dopo la sua nascita e fino ai giorni nostri, dalla grande impresa siderurgica (che nel saggio non viene affatto disconosciuta, ci mancherebbe), quanto quello di aver pensato che un'influenza decisiva sul destino economico del ternano debba per forza essere stata esercitata in via esclusiva da quella impresa.

La nostra eresia risiede nel rifiuto del “monopolio ideologico” che ha identificato come significativo soltanto lo sviluppo siderurgico “polarizzato” ed “extravertito”, ovvero attivato illo tempore e “dispoticamente” trainato (sia nel bene, che nel male) da una grande impresa “accampata e non radicata”, con tutti gli annessi di monopsonio, asimmetria relazionale tra grande e piccole imprese, scarsa diversificazione produttiva ed eccessiva dipendenza da dinamiche economico-produttive-finanziarie esterne. Fenomeni questi che assillano da sempre la conca ternana, ma oggi in misura ancor più acuta, alla luce dell'incipiente uscita dalla produzione di acciaio magnetico.

A questa visione ne contrappriamo un'altra, basata sull'esistenza di una pluralità di assi di sviluppo. A nostro avviso, lo sviluppo polarizzato ed extravertito non solo è stato preceduto da una fase “sistemica” ed “endogena”, non esente da limiti e tuttavia significativa poiché

fondata principalmente su fattori, non solo economici, di natura locale, nonché più sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale (dato lo stretto e sinergico intreccio tra economia, società ed istituzioni). Ma avrebbe mutato nel tempo alcune caratteristiche, così da connotarsi oggi per il maggior grado di autonomia delle piccole e medie imprese nei confronti della grande e per una più elevata collaborazione inter-aziendale, quale trapela dalla nostra analisi dei rapporti di sub-fornitura dei produttori metalmeccanici.

Alla luce del “monopolio ideologico” cui accennavamo, l'evoluzione qualitativa di questi rapporti non sarebbe spiegabile. Né teoricamente, dato che raggruppamenti sempre più indipendenti e sistemici di piccole e medie imprese non troverebbero cittadinanza in una chiave di lettura esclusivamente imperniata sulla centralità/superiorità della grande impresa. Né storicamente, data l'asserita inesistenza di una storia di siderurgia tutt'altro che “accampata”, di cui proprio le piccole e medie imprese sarebbero state valida espressione. Si pensi alla Ferriera, alla Fonderia, alla Fabbrica d'Armi: basterebbe fare un accenno alla significatività di questi “precursori”, i quali, pur non lavorando acciaio, ma prodotti in ferro o in ghisa, non erano certo paragonabili alla fabbrica di spilli smithiana. La Ferriera nel suo periodo di massimo fulgore (1845-1860) era stata magnificata come il più grande ed avanzato stabilimento di Umbria, Stato Pontificio e Italia.

Covino contesta anche la componente “endogena” dello sviluppo ante-SAFFAT e cita in proposito le maestranze straniere della Ferriera. Ma da quelle francesi subentrate al momento della ristrutturazione degli impianti da parte del Benucci lo stabilimento si affrancherà del tutto a partire dal suo periodo d'oro, e comunque la capacità di “catturare ciò che occorre” da fuori è ingrediente chiave di ogni robusto modello di sviluppo locale. Circa la forza idraulica, essa ha sempre rappresentato, anche prima della costruzione del canale Nerino, uno dei più importanti fattori localizzativi dell'area, secondo l'abbondanza di testimonianze di imprenditori, tecnici e politici (Garofoli, Campo Fregoso, solo per citarne alcuni).

Rispetto all'arretratezza economica dello Stato Pontificio, vorremmo rifuggire da facili generalizzazioni:

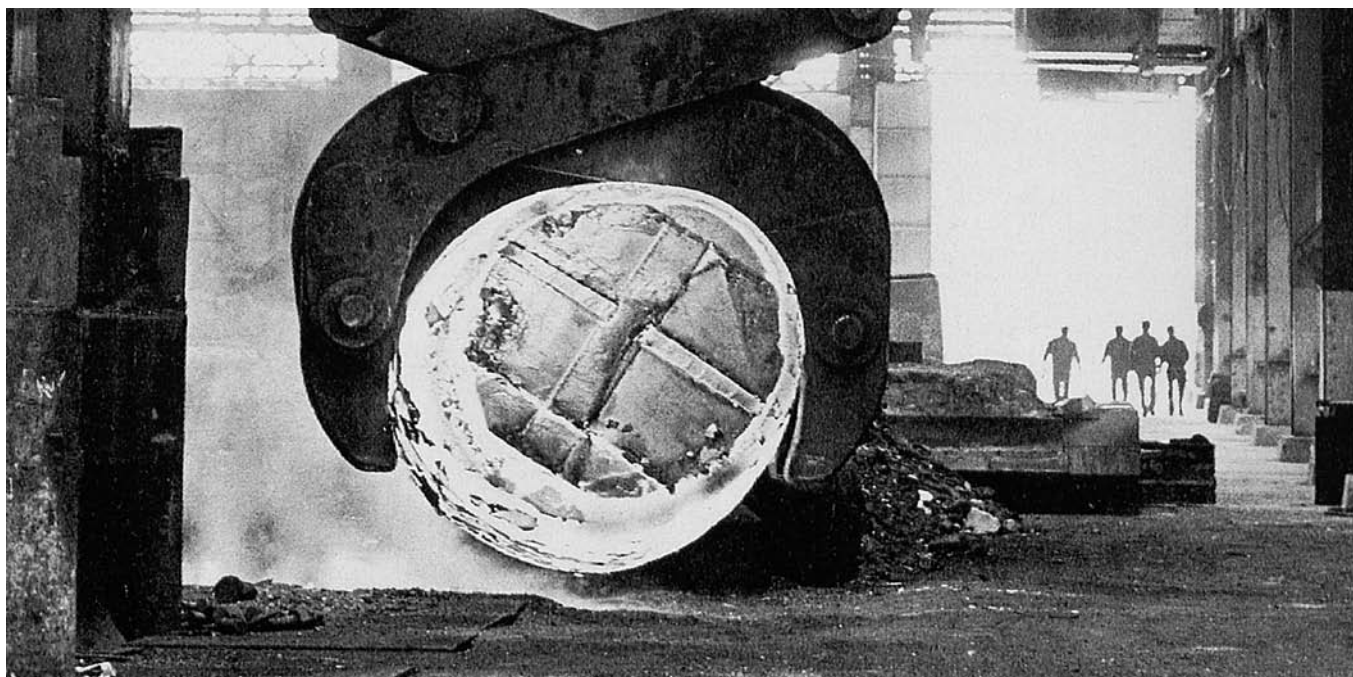
c'erano i latifondi della campagna romana, ma anche gli ambienti rurali, a forte coesione sociale e non meno forte identità civica, grazie alla fitta rete municipale, che saranno l'anticamera dei distretti industriali delle Marche. In Umbria, con lungimiranza, si era promosso l'insediamento di industrie estrattive e siderurgiche (quali la Ferriera), basate su di un mix gestionale pubblico-privato locale (la Ferriera fu data originariamente in affitto al marchese ternano Sciamanna), passando da un orizzonte di intervento paternalistico-caritatevole-assistenziale ad uno imprenditoriale.

Il deficit di imprenditoria locale rilevato da Covino (a proposito: deficit o... capacità di attrarre imprenditoria esterna?), nel caso della Fonderia, lungi dall'annacquare gli altri aspetti endogeni dello sviluppo, trova una spiegazione nella necessità di compensare le lacune del sistema creditizio locale e nel carattere non modulare della produzione, che richiedeva innovazioni radicali e di processo per le cui caratteristiche, costo, portata ci si doveva necessariamente inscrivere in un circuito europeo di trasmissione di saperi tecnici.

*Non credo utile proseguire la polemica tra i firmatari dell'articolo precedente e chi scrive. Le posizioni sono chiare e i lettori hanno sufficienti elementi di giudizio. Semmai sollecitiamo ulteriori interventi da parte di altri: in una realtà in cui il dibattito sui temi dell'industria sfiora la chiacchiera da bar, avere momenti di riflessione meno episodica e congiunturale già sarebbe un passo avanti. Nel merito e brevemente. Il punto non è se esista o meno la piccola impresa. In Umbria c'è, è diffusa e prevalente nel settore industriale, come nel resto del centro Italia. La questione è piuttosto se questa si collochi in una dimensione sistemica o meno, insomma se i distretti esistano o no. A mio sommo parere, tranne che nel caso del settore tipografico e cartotecnico dell'alta valle del Tevere, non mi sembra che si possa parlare di reti di imprese. Insomma il rischio è che l'apologia della piccola impresa descriva in modo ideologico la realtà, ne svisi la fisionomia, provocando distorsioni che arrivano fino a proporre leggi sui distretti, quasi si possano costituire per decreto.*

*La seconda questione è se il futuro industriale dell'Umbria possa costruirsi solo sulla piccola dimensione. La mia impressione è che non sia così. Sono convinto che la grande impresa non abbia provocato un blocco dello sviluppo, ma - con tutti i limiti - ne sia stata un elemento permissivo. Dietro ciò sta - lo confesso - la sfiducia nei confronti dei ceti imprenditoriali umbri, la convinzione che in molti casi essi si configurino come una sorta di borghesia compradora. E' una sfiducia che riguarda non solo la realtà regionale, ma che si allarga all'insieme del sistema paese e mi rende convinto che il declino sia più che una figura retorica della polemica politica. Infine Terni. La contestazione a quanto scritto da Cristina Montesi si basa su due elementi. Il primo è che l'industria che precede l'Acciaieria è anch'essa frutto di imprenditorialità e capitali esterni. Insomma, tolte le manifatture protoindustriali, non esistono industrie indigene, tranne il Cotonificio Fonzoli. Il secondo è che, ancora, la grande impresa determina gli equilibri economici e sociali della Conca. Ciò spiega perché sia così difficile indurre non solo mutamenti del sistema economico, ma anche del modello sociale, ma anche perché ci sia una diffusa preoccupazione per la riduzione dell'occupazione e delle produzioni maggiori. Se si vuole una controprova si provi a parlare con le associazioni imprenditoriali, oltre che con quelle sindacali. Sarebbe interessante sondare cosa ne pensino.*

Re.Co.



# La parabola della città Dinamica

F.C.

**L**a città di Terni "quale assoluta eccezione dell'Umbria agricola", "la Dinamica ... con il suo continuo cambiamento dei processi e delle attività lavorative, della struttura materiale della cultura e dei modi di vivere": questo il filo rosso che attraversa i contributi di riflessione attorno a Terni e al suo sviluppo presenti nel terzo numero della rivista "Umbria Contemporanea". Franco Giustinelli ripercorre le tappe che portarono Terni e la sua conca dalla "valle più bella che esista", cantata da poeti e viaggiatori, a paradigma del processo di modernizzazione dell'Italia post unitaria, una città, per riprendere un'espressione di Raffaele Rossi, "nata due volte". Renato Covino ripercorre i 120 anni delle Acciaierie, puntando l'attenzione al rapporto tra fabbrica, città e territorio, che fanno sì che Terni diventi progressivamente nel corso del Novecento una delle poche città-fabbriche italiane.

Il modello di company town, che caratterizza lo sviluppo della città e del territorio limitrofo in tutta la prima metà del secolo scorso, entra in crisi già con i licenziamenti del 1953, ma l'idea della città-fabbrica continuerà ad operare e, ancora oggi, dopo i ridimensionamenti produttivi ed occupazionali, la fabbrica continua a rappresentare l'architettura su cui poggia l'identità cittadina.

Enrico Gibellieri nel suo contributo dal titolo *Le prospettive della siderurgia europea a due anni dalla fine della Ceca e i suoi riflessi sulla situazione delle Acciaierie di Terni*, inquadra le problematiche della siderurgia ternana all'interno di una riflessione più generale sugli strumenti di politica industriale a livello europeo.

Una volta (ma in parte ancora adesso), di fronte a grandi vertenze aziendali prima o poi qualcuno invocava "intervenga Roma", ora sempre più spesso si sente riecheggiare l'invocazione "intervenga

Bruxelles", ma senza chiarire con quali politiche e quali strumenti. Il saggio di Gibellieri mostra il re nella sua nudità. In realtà l'Europa una volta aveva ideato uno strumento per intervenire: il Trattato Ceca, entrato in vigore nella prima metà degli anni cinquanta, dichiarava l'obiettivo di "definire e gestire la politica industriale di due importanti settori industriali europei (acciaio e carbone) in tutti i suoi aspetti". Nel corso degli anni il trattato si è dimostrato un formidabile strumento di politica industriale che ha permesso alla siderurgia europea di raggiungere elevati livelli di competitività e di affrontare pesanti ristrutturazioni, senza che il conflitto sociale raggiungesse livelli di drammaticità pari a quelli dell'immediato dopoguerra.

La presenza di uno strumento di questo tipo, argomenta Gibellieri, rappresentava però "una disomogeneità inaccettabile ed una palese quotidiana contraddizione con le scelte politiche generali dell'Unione Europea", fortemente condizionate dall'ubriacatura liberistico-finanziaria caratterizzante la politica economica della maggior parte dei paesi sviluppati del mondo, a partire dagli Stati Uniti. Ecco perché all'approssimarsi della scadenza del Trattato nel 2002 si fece di tutto (Consiglio e Commissione in primis) per accelerarne la chiusura e disinnescare gli strumenti più efficaci; anche se proprio "negli anni immediatamente successivi [...] la realtà dei fatti dimostrava in modo sempre più evidente la totale inadeguatezza degli strumenti predisposti dal trattato generale nella gestione [...] di crisi settoriali, sempre più frequenti e distruttive".

La fine del Trattato Ceca, sommata ad un sempre maggior controllo della spesa pubblica da parte degli Stati membri, nonché le norme che regolano la concessione degli aiuti di Stato comportano - conclude Gibellieri - "un mutamento di

strategia che presuppone in primo luogo la capacità di anticipare il più possibile le ristrutturazioni e le trasformazioni industriali in modo tale da regolare in anticipo [...] le conseguenze sociali di tali cambiamenti".

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove il contributo di Paolo Raffaelli, sindaco di Terni, che si interroga sul perché una città, che nel corso di un ventennio ha attraversato un estenuante tunnel, tra il gennaio ed il febbraio 2004, di fronte ad una nuova penalizzazione produttiva, abbia reagito con una intensità e profondità che "non si erano mai manifestati nel ventennio precedente, quando ben più dolorosi e brucianti (almeno in termini quantitativi) erano stati i colpi della crisi". Egli ricorda che per 18 giorni e diciotto notti furono bloccate le merci in uscita dallo stabilimento di viale Brin "senza che una voce critica si levasse nemmeno sul versante dell'associazionismo imprenditoriale".

Per Raffaelli il salto di qualità che ha caratterizzato la mobilitazione della città, in tutte le sue articolazioni, è nel come la vertenza Thyssen Krupp si è venuta configurando, ovvero il toccare con mano cosa significa il "rapporto tra comunità locali ed imprese multinazionali nell'epoca della globalizzazione", laddove non si "dà relazione tra comunità ed impresa se non quella che c'è tra dominato e dominante". Sicuramente questo del rapporto tra territorio e multinazionali costituisce uno degli snodi fondamentali di tutta la vertenza, ma non va dimenticato (e forse andrebbe ulteriormente indagato) che protagonisti primi di questa vertenza sono stati i figli del pacchetto Treu, della flessibilità, una nuova generazione operaia, come sottolinea Covino, le cui pratiche di lotta e la cui formazione intellettuale rappresentano una rottura rispetto a quelle delle generazioni precedenti.

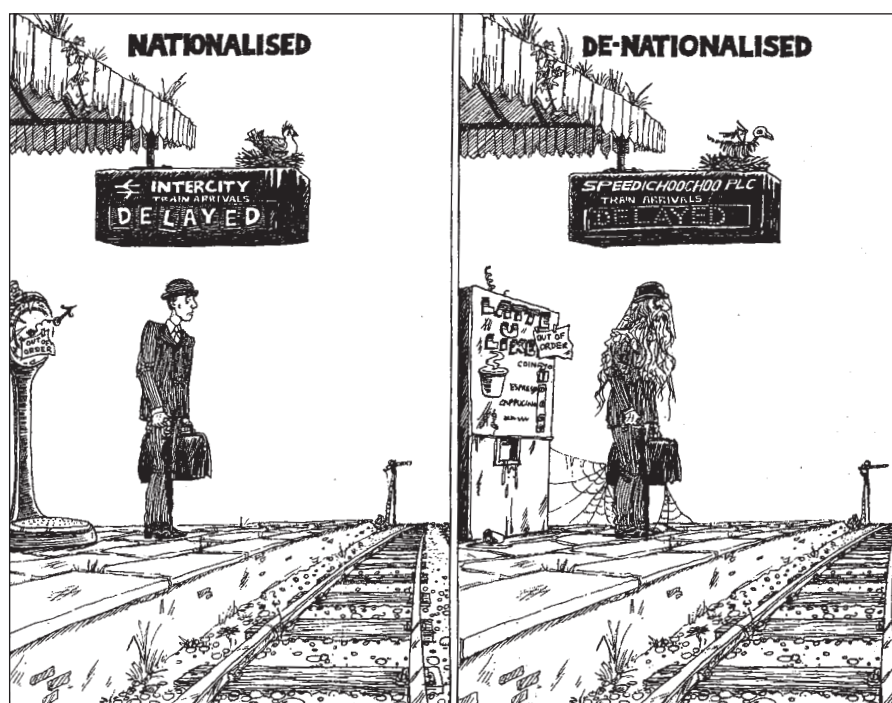
# Le conseguenze economiche e sociali delle privatizzazioni

## La grande dismissione

Roberto Monicchia

Lo smantellamento dell'economia pubblica britannica, compiuto dai governi conservatori con un'ondata di privatizzazioni tra il 1979 e il 1997, rappresenta una svolta non solo per il Regno Unito, ma per l'intera economia mondiale: il thatcherismo è l'avanguardia del neoliberalismo e della globalizzazione. La stessa "lady di ferro" presentò le dismissioni come l'avvio di una rivoluzione: l'alienazione del settore pubblico (tutte le utilities, ma anche pezzi rilevanti dell'industria di base) avrebbe non solo guarito l'economia britannica, ma anche generato un capitalismo di massa, eliminando la "dipendenza" degli individui dallo stato a beneficio di una vera economia di mercato, imperniata su un popolo di azionisti. A qualche anno di distanza Massimo Florio (*The Great Divestiture. Evaluating the Welfare Impact of the British Privatizations 1979-1997*, The MIT Press, Cambridge-London 2004) compie una ricognizione complessiva su quell'esperienza, sottoponendo una gran mole di dati ad un modello analitico a maglie strette, finalizzata a una valutazione dettagliata delle reali conseguenze delle privatizzazioni. Ne viene fuori una conclusione netta: la "grande dismissione" non ebbe l'incondizionato successo che gli è attribuito. Mentre gli effetti economici diretti delle privatizzazioni appaiono modesti, più rilevante è la ferita sociale dovuta alla redistribuzione regressiva dei redditi; non si può dunque parlare di "miglioramento paretiano". Quanto al vagheggiato ritorno all'età dell'oro del capitalismo liberale, il dominio di manager e degli investitori istituzionali non è intaccato ma semmai accentuato, sia per il mantenimento da parte della nuova proprietà di condizioni di monopolio, sia attraverso la costituzione di una nuova struttura burocratica, delegata all'attività di regolazione delle ex imprese pubbliche. L'impresa thatcheriana muove da una lettura storica semplicistica. Smantellando il comparto pubblico, i conservatori intendono "fare i conti con il socialismo" e con ciò stesso ripristinare le condizioni del pieno dispiegamento di un'economia di mercato. Si tratta di premesse largamente infondate: le politiche di intervento pubblico nell'economia rimontano all'epoca vittoriana, e per un lungo periodo non hanno una connotazione prevalentemente socialista. Tra le due guerre mondiali l'economia pubblica si dota di strutture permanenti, parallelamente alla trasformazione della fisionomia del capitalismo britannico secondo un modello ben distante da quello concorrenziale "puro": i suoi elementi costitutivi sono le public company, il potere manageriale, la conformazione oligopolistica. Si tratta anche del riflesso difensivo di fronte al declino internazionale britannico. Le massicce nazionalizzazioni promosse dal Labour nel dopoguerra (ispirate anche alla clausola IV del programma del partito - adottata nel 1918 e abolita da Blair - che indica nelle diverse forme di proprietà pubblica la via del socialismo) interagiscono con questo modello: la burocrazia pubblica, in altri termini, non si oppone ma si

rispecchia nella struttura delle grandi imprese private. Il comparto pubblico entra in crisi negli anni '70, non tanto per motivi congiunturali, quanto per il dissolvimento di una chiara "missione" politico-sociale, con conseguente riduzione della capacità di pianificazione strategica e dei mezzi di investimento. L'opacità degli obiettivi rende la crisi della struttura pubblica, misurata con il metro dell'efficienza di breve periodo, insostenibile.



Un larvato pregiudizio ideologico ispira anche vari approcci teorici alla questione delle privatizzazioni, in assenza di una teoria organica della proprietà pubblica. Neoclassici e sostenitori dei diritti di proprietà, infatti, presuppongono una naturale superiorità della proprietà privata su quella pubblica in termini di efficienza economica. Il riferimento per l'analisi costi-benefici delle privatizzazioni è alle teorie del benessere pubblico. Sul piano macroeconomico lo studio rivela variazioni poco significative del Pil. Perfino la spesa pubblica ha un andamento non univoco: all'impatto dei proventi delle dismissioni fa riscontro la progressiva crescita di altre spese, specie di sicurezza sociale, nonché gli effetti del mancato gettito in profitti e tasse dall'impresa pubblica. Al contrario sembrano chiari un effetto restrittivo sulla

### L'esperienza inglese nell'analisi di Massimo Florio. Una lezione per la sinistra italiana

forza lavoro occupata e uno fortemente regressivo sulla distribuzione dei redditi. E' comunque impossibile trarre da questi dati prove di un miglioramento del benessere sociale. L'analisi si approfondisce misurando gli esiti delle dismissioni sui vari "agenti" del sistema economico da cui emergono le interdipendenze tra categorie, ceti, strutture economiche. Le imprese vedono i profitti crescere più della produttività, e il cambio di proprietà risulta meno determinante delle ristrutturazioni tecnico-organizzative, nonché dei meccanismi del capi-

talismo manageriale ed oligopolistico. Guardando agli azionisti, il mito del capitalismo popolare viene molto ridimensionato. La polverizzazione e scarsa differenziazione dei piccoli azionisti, il ruolo delle speculazioni a breve, accrescono il potere dei grandi gruppi, e i fund manager, in grado di capitalizzare sovrappiù a lungo termine, appaiono come i nuovi rentier di un sistema agli antipodi delle proclamazioni liberiste. Per quanto riguarda i

per le categorie più deboli, testimoniata dalle numerose disdette di contratti. Per ciò che attiene, infine, ai contribuenti, la pretesa evidenza di un beneficio netto, pari ai proventi delle dismissioni sommati allo sgravio delle sovvenzioni alle imprese, non trova riscontri. Non solo, come si è detto, la spesa pubblica tende a risalire dopo una prima fase, ma la sua composizione denuncia il crollo degli investimenti (che raggiungono la quota più basso dell'intera area Ocse), a fronte dell'anelasticità della spesa corrente. Le misure fiscali acuiscono inoltre le disparità distributive. Il dato più significativo è comunque la caduta del reddito pubblico netto, cioè del tasso di accumulazione: il Regno Unito ha letteralmente "mangiato" il capitale del settore pubblico.

Dopo un excursus sulla privatizzazione della British Telecom, Florio si inoltra in considerazioni conclusive di grande interesse. Comunque si giudichino i risultati analitici, che indicano un sostanziale insuccesso delle privatizzazioni rispetto ai fini prefissati, la ventennale esperienza britannica costituisce una pietra di paragone per le scelte economiche di ogni paese.

La possibilità di diverse modalità esplicative della responsabilità pubblica nei servizi (la peculiarità britannica è nelle struttura di regolazione che presiede a prezzi ed efficienza), non elimina la necessità di tale responsabilità. Con le privatizzazioni generalizzate si credeva di risolvere il problema eliminandolo, seguendo una via opposta rispetto alla "coevoluzione di stato e mercato" degli ultimi due secoli. Ma senza tale responsabilità, senza soluzioni garantite dallo Stato (indipendentemente dagli assetti proprietari) per il soddisfacimento universale di alcuni servizi ("semplici" come acqua ed energia o complessi come l'istruzione), rischiano di sfaldarsi i presupposti della cittadinanza democratica e della convivenza civile. Non lo si dice esplicitamente, ma viene in mente il caso russo. L'enorme mole di informazioni e di spunti analitici forniti dal libro di Florio sarebbe di grande utilità anche in Italia, sia sul piano storico sia nella stretta attualità, vedi il dibattito sul declino industriale. Per la sinistra è urgente la definizione di una politica economica, di cui è parte essenziale la consapevolezza della "responsabilità pubblica". Senza questi passaggi, le dispute sulla globalizzazione o le petizioni di principio sulla competitività restano appese per aria. L'impressione è però che si pensi ad altro: tra primarie e ticket, c'è da dubitare che il libro di Florio trovi una rapida traduzione italiana. E non solo per motivi editoriali.

# Un laboratorio della memoria a Foligno

## La storia in officina

Oswaldo Fressoia

L'appuntamento con Fausto Gentili, esponente, ormai storico, della sinistra folignate, è davanti all'edificio dell'Istituto statale di istruzione classica (Isic), ove insegna, ed in cui ha sede anche un istituto professionale. Si tratta di una costruzione moderna, dai grandi volumi, ma precocemente invecchiata, o così ci appare, forse a causa del suo sovradimensionamento, e del suo convivere a cavallo tra un'area di incerta urbanizzazione e una ex periferia ormai riguadagnata al decoro urbano. Ed è proprio nei locali della vecchia Segreteria del Liceo, ricavati a pian terreno, in un'ala dell'edificio, che ha sede l'Officina della memoria, nata meno di un anno fa, e di cui Gentili, oltre ad essere stato uno dei promotori, è il responsabile e - per il modo con cui ne parla e ci si muove - certamente uno degli animatori più impegnati. E' con orgoglio che ci mostra gli spazi, non enormi ma ben distribuiti e attrezzati, i computer allineati nei rispettivi banchi, l'aula "magna" per le plenarie, e le attrezzature multimediali. "Si tratta di una scommessa - dice Gentili - avviata l'anno scorso dopo che riuscimmo a convincere la Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno a dirottare dei fondi, già destinati ad un generico obiettivo di promozione dell'innovazione tecnologica nelle scuole, per impiegarli invece ad un progetto sperimentale biennale teso a promuovere una struttura - l'Officina appunto - rivolta alla comunità intera.

L'obiettivo dichiarato è quello di porci quale momento di raccolta, documentazione, ricerca, divulgazione e uso della memoria e della storia locale dell'ultimo secolo, nonché luogo di formazione e didattica, con particolare riguardo all'utilizzo delle moderne tecnologie". Il progetto si appoggia ad un protocollo di intesa fra Fondazione, enti locali, Regione e Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, agganciandosi, fino al 2005 (e poi? N.d.R.), ai progetti speciali della Regione Umbria legati alla legge sul diritto allo studio. L'obiettivo esplicito è di contribuire a quella battaglia culturale - che è anche politica - volta ad assicurare i dati della memoria, soprattutto quella di base, specie oggi che tanti archivi (visivi, cartacei e sonori) sono a rischio di abbandono e degrado, ma anche quello di ridare a tali materiali un significato più compiuto, mettendoli in rapporto al tempo in cui essi sono stati prodotti, così come al nostro tempo. C'è da dire che, almeno per ora, la scommessa pare essere stata abbondantemente vinta. Infatti le iniziative ed i progetti già avviati, come, per esempio, quello relativo alle case operaie della Grandi Officine (una specie di welfare aziendale alla stregua di altre realtà industriali italiane del tempo), e quello concernente il campo di concentramento di Colfiorito, in cui, durante la fine della seconda guerra mondiale vennero rinchiusi centinaia di antifascisti, vittime di rastrella-

menti e deportati, hanno innescato un processo virtuoso di ricerche (anche tramite interviste e raccolta di documentazione orale), sollecitando donazioni di fondi e archivi personali (documenti, fotografie, progetti, ecc.), che ne fanno già ora un punto di riferimento culturale e formativo, non solo per la scuola, ma per la cittadinanza intera, non solo folignate. Promettente è infatti l'obiettivo di collegare l'Officina ad un contesto territoriale ancora più ampio, individuando, per esempio, con il Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino, percorsi didattici integrati e "a rete". Oltre le aspettative, inoltre, è il successo dei semina-



ri e percorsi formativi - tuttora in corso e gratuiti - che hanno coinvolto finora, a più riprese, quasi 100 insegnanti, provenienti da tutta l'Umbria. "Quasi vorace - ci dice Gentili - è risultata l'attenzione e la partecipazione alle lezioni sull'uso delle moderne tecnologie e delle tecniche multimediali, sfatando la presunta idiosincrasia verso di esse che caratterizzerebbe la nostra generazione, nata e cresciuta solo con carta e libri. Forse ancora maggiore, è la partecipazione

registrata durante i seminari dedicati all'uso (e abuso) della memoria, ai suoi 'scherzi' ed alle sue ambiguità, al suo rapporto con la storia e con il tempo, nonché con le diverse forme comunicative ed espressive (cinema, letteratura, ecc.). Questa della memoria è una battaglia purtroppo sottovalutata, anche a sinistra". Proprio mentre a destra - aggiungiamo noi - non scherzano affatto, come "la giornata delle foibe", di pochi giorni fa, dimostra.

Ed è proprio questo lavoro sulle dinamiche che la memoria innesca a costituire l'asse culturale su cui ruota tutta l'attività, e ad offrire, a parere nostro, i motivi di maggiore interesse, appunto per le reazioni a catena che essa ha cominciato a provocare dentro l'humus culturale cittadino, proprio in un momento della storia del nostro paese in cui chi oggi governa, fa leva a piene mani appunto sullo smarrimento della memoria collettiva. In proposito, e a ragione, il nostro amico e compagno Sandro Portelli - che non a caso è uno dei docenti dei seminari proposti dall'Officina - ebbe a dire da qualche parte che alla memoria - intesa come una cosa chiusa e compatta, o come un deposito - lui preferisce il ricordare, cioè quel lavoro di continua rielaborazione del tempo che anziché fissarlo, "lo continua e lo trasforma in una ricerca sempre rinnovata di senso attraverso la mente, il cuore e il corpo, quasi come parte nel nostro respiro quotidiano".

Come a dire che se la memoria viene percepita, invece, quale semplice magazzino di dati, più facilmente essa può svanire, perdersi o venire addirittura soppressa, fino al punto che un paese - il nostro - che i nazisti e i fascisti hanno massacrato e che gli antifascisti hanno ricostruito, rischia di venire raccontato come se gli uni e gli altri fossero stati equivalenti, pretendendo che questo oggi si scriva nei libri di scuola.

## Simboli

# Tau con zero

### Un curioso volumetto di Enrico Sciamanna

S.L.L

Enrico Sciamanna, docente di storia dell'arte e assiduo collaboratore di "micropolis" soprattutto su temi relativi alle arti figurative, ha di recente pubblicato per l'editrice Minerva di Assisi un volumetto dal titolo *Il Tau. Origine e tradizione francescana del simbolo*.

Si tratta soprattutto di un lavoro di servizio. Il libretto, dal prevalente intento divulgativo, vale a soddisfare le curiosità di turisti e pellegrini sui possibili significati (e sulle implicazioni storico-culturali) della lettera T impressa in alcuni dei luoghi e dei monumenti più importanti e suggestivi di Assisi.

Il simbolo, come risulta da molte testimonianze, fu assai caro a San Francesco e da lui trasmesso ai suoi fraticelli. Sciamanna, nel suo lavoro, ne racconta infatti le origini, assai lontane nel tempo, riferisce delle sue varianti nell'antichità classica e nel Medio Evo, cita le principali testimonianze letterarie e figurative intorno alla sua presenza, ragiona del suo possibile significato all'interno di una spiritualità e di un'etica come quella di san Francesco.

Pare che il volumetto abbia trovato una discreta accoglienza e vendita nella libreria dei frati del Sacro Convento. Un lavoro per mistici, medievisti o appassionati di vario francescanesimo, dunque? Utile solo in quel contesto? Sì e no.

Anche nei lavori divulgativi può brillare il lampo dell'intelligenza. E qui c'è almeno un capitolo in cui quella luce brilla.

In esso Sciamanna ci riconduce a un episodio straordinariamente importante nella storia delle matematiche: l'invenzione dello zero. Come questa vicenda si connetta con l'ideologia del movimento francescano, con l'ispirazione del suo fondatore a "farsi pusillo", è una curiosità che l'autore riesce ad appagare con argomenti pertinenti e convincenti.

**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olio.

**SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ**  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVÌ (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde 800-862157

# L'affaire Burri

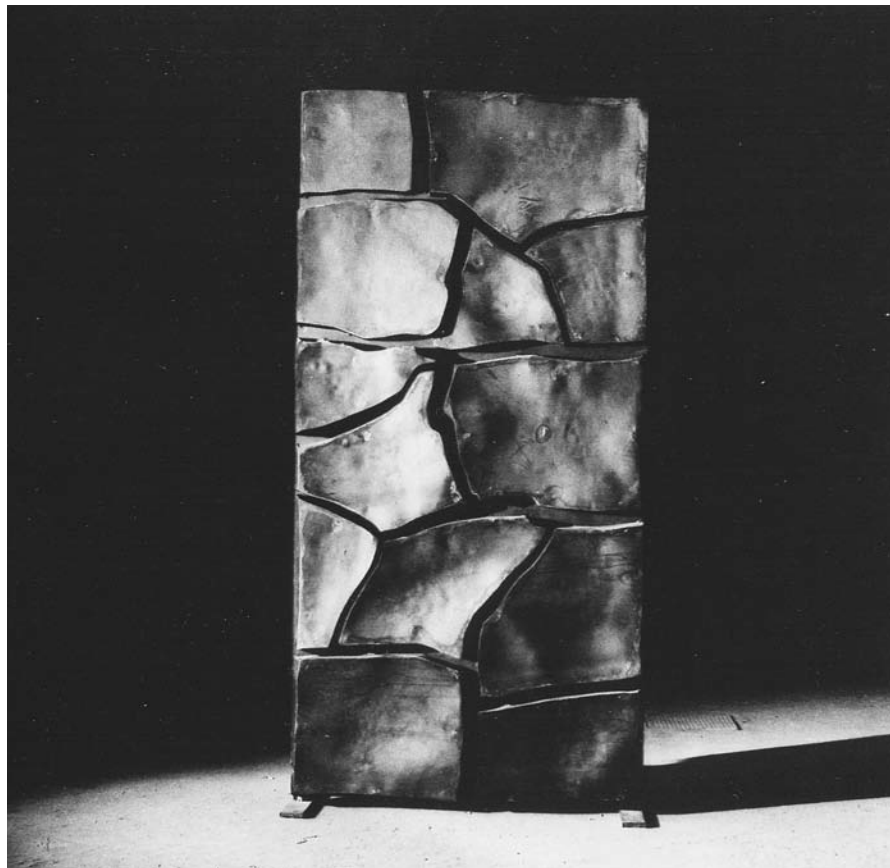
Paolo Lupattelli

Caro Direttore, dopo una lunga riflessione ho deciso di inviarti questa lettera di cui, sono sicuro, saprai fare l'uso migliore. Intanto ti annuncio che da oggi sospendo ogni collaborazione al nostro giornale per i motivi che cercherò di spiegare. Come tu ben sai, "micropolis" è stato il giornale che più degli altri ha approfondito le vicende dell'annosa questione della Fondazione Burri. Abbiamo cercato di raccontare ai lettori in maniera approfondita le notizie provando ad andare al di là della cronaca. Insomma ci siamo attenuti ai fatti, convinti come siamo che meritino sempre di essere raccontati o, se vuoi, che la verità sia sempre rivoluzionaria.

Non ci siamo mai schierati pregiudizialmente a favore di qualcuna delle parti in causa, non abbiamo mai avuto alcun timore di pubblicare verità scomode per qualcuno, di criticare le distrazioni, le titubanze o le incapacità della politica. Abbiamo offerto la possibilità di replica a tutti coloro che hanno scelto di far conoscere il proprio pensiero in merito, dato spazio al Presidente della Fondazione, Maurizio Calvesi, a suoi zelanti collaboratori e alle loro controparti. Il nostro lavoro è stato preso in considerazione, apprezzato e citato anche dai due più diffusi quotidiani nazionali. Però non si può fare a meno di notare che l'attenzione è stata maggiore fuori dei confini dell'Umbria. La stampa regionale, pur con sfumature diverse, ha evitato di scavare e approfondire la storia. Si è limitata in qualche caso ad informare sull'esito temporaneo dei mille processi, in altri a fare da cassa di risonanza di qualcuna delle parti in causa. Insomma, ha deciso di non parlare con gli autisti, di non disturbare i potenti protagonisti della vicenda. A ciascuno il suo. Noi possiamo aver colto nel giusto oppure aver sbagliato ma è singolare l'atteggiamento e la reazione di coloro che non hanno gradito il nostro lavoro, lo hanno considerato come una sorta di intrusione in una faccenda che considerano come privata mentre, non ci stancheremo mai di ricordarlo, Burri ha lasciato il suo immenso patrimonio artistico in custodia a tutti i suoi concittadini.

Ora, senza indulgere nell'autoreferenzialità, credo che "micropolis" un merito possa rivendicarlo: l'aver scoperto il vaso di Pandora della Fondazione Burri ha perlomeno sollecitato l'attuale Consiglio di Amministrazione a intraprendere qualche iniziativa culturale dopo un lungo silenzio che rischiava di far dimenticare la presenza a Città di Castello dei due importanti musei.

Proprio in questo mese ricorre il decimo anniversario della scomparsa di Burri. Credo che il modo più giusto per ricordarlo, oltre a quello culturale, sia quello di continuare a raccontare i fatti, ad accendere cerini per intravedere un po' di luce in questa brutta e oscura storia di paese piena di rancori, meschinità, litigiosità. Come amava ripetere il Maestro "La cosa che più odio, che più detesto e mi fa rabbia è l'amico che tradisce l'amico". Ed è proprio per non tradire la volontà dei maestri e degli amici che ho deciso, caro direttore, di scriverti questa lettera. Ho deciso di autospendermi dal giornale per un semplice motivo: sono stato accusato di essere un



ladro, di essermi appropriato dei quadri di Burri appesi alle pareti della residenza francese di Beaulieu in occasione dei funerali della vedova, Minsa Craig. Non sto scherzando anche se il fatto inizialmente mi ha fatto ridere non poco. Poi mi ha indignato per i modi e l'ipocrisia in cui è maturato. Un conto è essere dentro le notizie altro è esserci spinto dentro con grezza furbizia contadina. E', quindi, con un certo imbarazzo che mi vedo costretto a parlare di me con il pericolo di sottovalutare e ridicolizzare l'episodio oppure di indulgere ad un certo vittimismo. Meglio elencare i fatti che tu e la redazione giudicherete più freddamente di me. Due ufficiali di polizia giudiziaria della Sezione per l'Arte Contemporanea del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, un bel giorno, alle otto del mattino, mi hanno notificato un decreto di perquisizione emesso dalla Procura Penale del Tribunale di Roma a seguito di denuncia per furto aggravato. Il decreto autorizzava la perquisizione delle persone presenti, l'esecuzione della perquisizione in qualsiasi ora del giorno e della notte e la rimozione forzata di ostacoli fissi cioè l'abbattimento di porte eventualmente chiuse. Una cosa seria. I due carabinieri, gentili, colti ma decisi, mi hanno chiesto se volevo un avvocato poi, dopo il mio rifiuto, hanno effettuato una meticolosa perquisizione in ogni angolo della mia abitazione e della mia auto e dopo tre ore mi hanno rilasciato un verbale che attestava l'esito negativo.

Tutto quanto è partito dalla denuncia prodotta contro ignoti da Tiziano Sarteanesi, uno dei quattro della famiglia inserito nell'organigramma della Fondazione e da Maurizio Calvesi, Presidente della stessa. Denuncia contro ignoti con esiti noti. Di tutte le persone presenti in occasione del funerale della vedova Burri solo una ha avuto la visita dei carabinieri. Sarebbe

curioso conoscere i percorsi seguiti dagli investigatori per arrivare al sottoscritto e, magari, se agli atti risulti quanto abbiano influito sulla brillante soluzione del caso l'aiuto dei denunciati e la loro premurosa volontà di difendere il patrimonio di Burri. E suscita sospetti la denuncia contro ignoti mentre, al momento dei funerali della vedova, il presidente Calvesi dichiarava ai giornali di aver incontrato a Nizza i parenti della stessa. Forse erano in Costa Azzurra per turismo. Tutto confuso e poco trasparente come le intricate vicende legali che da dieci anni gravano sull'eredità Burri. Comunque, almeno in questo caso le cose sono abbastanza chiare. O io ho rubato i quadri o sono vittima di una qualche calunnia forse costruita ad arte per quello che in passato ho scritto sul caso. So bene che tu, caro direttore, e la redazione tutta preferireste di gran lunga la prima ipotesi. Con tutti quei quadri a disposizione sarebbe possibile risolvere per sempre le croniche difficoltà economiche sia di "micropolis" sia de "il manifesto". Purtroppo non è così e vi dovrete accontentare di avere un redattore che sta vivendo i suoi cinque minuti di celebrità in attesa che la magistratura si pronunci sul caso. Questi i motivi per i quali fino alla sentenza io non collaborerò al giornale. Anche per non seguire esempi di ben altra portata di sedicenti statisti che imputati in una miriade di processi continuano ad usare il proprio potere economico e mediatico nonché quello pubblico per far cadere in prescrizione, secretare, schivare ogni responsabilità e salvare la barca personale e il nocchiero. Chiarito questo punto, essendo convinto che il giornale continuerà a seguire il caso Burri credo sia giusto passare alla redazione le informazioni in mio possesso. Mentre è facilmente comprensibile l'atteggiamento dell'attuale Consiglio di Amministrazione della Fondazione che difende il proprio operato con le unghie e

con i denti nonostante i poco esaltanti risultati raggiunti in passato sia sul piano culturale che su quello economico-giudiziario, è preoccupante, almeno a me sfugge, il comportamento della politica. I partiti evitano con cura di esprimere una qualsiasi posizione sulla gestione di una tra le più importanti istituzioni di arte contemporanea del mondo. Il Comune di Città di Castello si muove con tempi geologici e subordinazione culturale, sembra proprio non voler affrontare la questione. Ha impiegato circa tre anni ad integrare i membri di sua nomina nel Consiglio della Fondazione e solo nei giorni scorsi ha provveduto ad indicare i nuovi, un ingegnere edile, un imprenditore e un insegnante d'arte. L'Università 'La Sapienza' di Roma delega la questione al suo professore emerito Calvesi. La Cassa di Risparmio di Città di Castello per bocca del suo presidente lancia appelli per un impegno comune tra le Istituzioni e la Fondazione ammettendo "il persistere di problematiche di varia natura la cui soluzione appare difficile..." ma poi conferma la sua delegazione. I più attivi sono i membri della esclusiva "Associazione Amici per la Salvaguardia dei Monumenti dell'Alta Valle del Tevere" che ha rinnovato la propria rappresentanza con la nomina di Tiziano Sarteanesi e dell'avvocato professor Italo Tommasoni. Quest'ultimo è stato nominato anche legale della Fondazione e ha meritoriamente dichiarato che presenterà parcella al minimo tariffario consentito dall'ordine degli avvocati. Speriamo che non aumentino i procedimenti giudiziari nel qual caso la spesa finale cui potrebbe andare incontro la Fondazione sarebbe determinata da molte voci invece che da poche e, dopo la precedente batosta delle parcella del passato, sono in molti a Città di Castello a preoccuparsi. E la Regione dell'Umbria a cui spetta il potere di controllo sulla Fondazione che fa? L'ultima presa di posizione ufficiale è stata quella della Presidente Lorenzetti che nella primavera passata ebbe modo di dichiarare: "Il passato è passato, giriamo pagina e pensiamo al futuro". Mai una dichiarazione tanto autorevole è stata smentita in così breve tempo e in misura tanto clamorosa. Se è questo il futuro della Fondazione ci pare denso di nubi tempestose. Conoscendo la tua passione letteraria per il 'giallo', caro direttore, sicuramente ti sarai chiesto quale fine abbiano fatto i quadri. Eccoti accontentato. Rimanendo la casa incustodita dopo la morte della vedova Burri, i parenti americani che hanno provveduto al funerale, li hanno affidati alla custodia di una società di vigilanza francese. Bastava una telefonata per saperlo ma forse costava troppo poco, era troppo facile.

Tanto vi dovevo. Con affetto e stima.

Paolo Lupattelli.

Caro Paolo Lupattelli,

*Non siamo d'accordo. Non solo devi continuare a collaborare, ma per parte nostra la vicenda che ci hai esposto ci porta ad affrontare le questioni ancora una volta. Credevamo di aver chiuso con l'appello "Per Burri". Evidentemente c'è chi persevera nella propria prepotenza e per questo dovrà pur dar conto anche dal punto di vista della legge. Ma c'è di più. Ritorna come abbiamo più volte sottolineato, e tu stesso ricordi, un interesse pubblico mal tutelato dagli enti presenti nella Fondazione Burri (Comune di Città di Castello e Università "La Sapienza" di Roma) e della Regione Umbria cui spetta il controllo sulla Fondazione stessa. Fra le tante questioni cui dovrà rispondere Maria Rita Lorenzetti nella prossima legislatura vale la pena di metterci anche questa: "Che cosa bisogna fare per mettere finalmente a norma la Fondazione Burri?"*

# Il Cinema in biblioteca a Terni

# Cibo e celluloidi

Angelo Bitti

Con il film *Cioccolato Bollente* del regista inglese Giles Foster lo scorso 3 febbraio si è aperta a Terni la prima edizione del Cineforum "Al cinema in Biblioteca. Industria, società e cultura in celluloidi" organizzato dall'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano", in collaborazione con la Biblioteca Comunale e gli Assessorati alla Cultura e agli Eventi Valentini del Comune di Terni, nell'ambito degli Eventi Valentini.

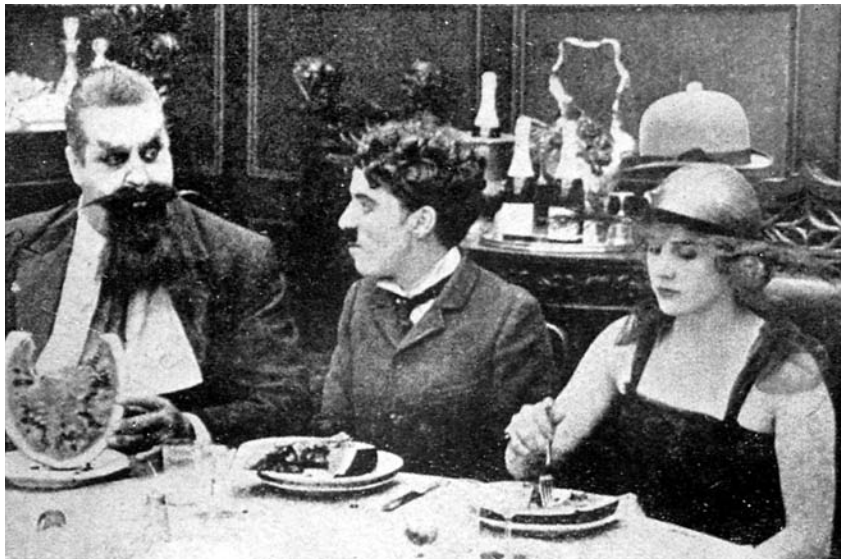
Questo Cineforum nasce dall'incontro di una molteplicità di esigenze e vocazioni espressione della cultura cittadina - di particolare rilievo in un momento in cui sempre più Terni, anche se tra mille incertezze e contraddizioni, sembra trovare nel cinema una nuova possibilità di identità e sviluppo - oltre che dalle stesse richieste di una pluralità di soggetti e agenzie culturali presenti nel territorio a cominciare dalle scuole.

Con tale iniziativa si intende quindi offrire al pubblico un momento di riflessione su quello che è il rapporto tra industria e cinema declinato secondo alcune specifiche chiavi di lettura (la rappresentazione di un prodotto industriale evocatore di mille sensazioni come il cioccolato, grazie a film quali *Il Feroce Saladino*, *Willy Wonka* e la *Fabbrica del Cioccolato*, *Cioccolato Bollente*; le problematiche, purtroppo drammaticamente attuali, determinate dalle ricorrenti crisi industriali che colpiscono le economie dei paesi occidentali lette attraverso l'obiettivo di tre importanti registi come Ken Loach, *Piovono Pietre*, Michel Moore, *Roger and Me* e Fernando León de Aranoa, *I lunedì al sole*; il legame esistente tra industria e guerra "narrato" da tre film realizzati in epoche diverse e riguardanti contesti differenti *Il Cavallo d'Acciaio*, *Uomini sul fondo*, *El Alamein*), tutte comunque riconducibili, in diverso modo, a quella che è l'identità e la stessa storia dell'industria ternana.

Gli spunti suscitati dai nove film, proposti sino a maggio presso la Biblioteca Comunale di Terni, sono stati poi approfonditi grazie all'intervento di ospiti (storici, critici cinematografici, registi, imprenditori, manager, sindacalisti) che hanno incontrato il pubblico dopo ciascuna proiezione, mentre è stata

messa a disposizione una bibliografia aggiornata riguardante le tematiche affrontate.

Proprio in considerazione di tali presupposti ci sembra opportuno che una iniziativa come il Cineforum e, nello specifico, una delle tre sezioni previste, quella legata al rapporto tra cinema industria e alimentazione (*L'industria del cibo*, *Cioccolato e celluloidi*. La produzione, il consumo, l'immaginario) sia stata inserita nel programma delle offerte culturali previste nell'edizione 2005 degli Eventi



Valentini (le altre sezioni previste sono *Industria in guerra* e *Tra industrializzazione e deindustrializzazione: l'alienazione, il disagio, la disoccupazione*).

E' infatti innegabile che il cibo e, nello specifico, il cioccolato, per la carica evocativa che riesce a suscitare hanno occupato ed occupano un ruolo di primissimo piano nella storia del cinema. D'altra parte l'industria alimentare ha costituito un settore strategico nella storia dell'industria italiana, soprattutto a partire dagli anni del boom economico tanto da, grazie al sapiente ricorso allo strumento pubblicitario, entrare fortemente nell'immaginario collettivo

segnando alcuni momenti della vita di ciascuno (così, ad esempio, l'idea del cioccolato legato all'amore, al tempo libero, ecc.).

Riteniamo quindi importante che il Cineforum sia entrato nell'ambito di una manifestazione che punta a promuovere nel mondo l'immagine di Terni come la città dell'amore, in quelle che sono tutte le sue diverse e molteplici sfaccettature.

Come viene illustrato nel programma la proposta culturale realizzata con il Cineforum non prevedeva solo la semplice visione dei film e di materiale storico proveniente dalla videoteca dell'Icsim, o in altro modo acquisito, ma anche una serie di altre proposte che arricchiscono tale offerta.

Così, prima e dopo le proiezioni, il pubblico partecipante è stato pienamente inserito nel tema affrontato attraverso una scelta ragionata di brani musicali attinenti alle tematiche affrontate, oltre alla proposta di una scelta bibliografia appropriata, grazie a volumi da consultare, messi a disposizione dalla stessa BCT.

Al termine delle proiezioni inoltre, l'intervento di una serie di ospiti (docenti universitari, studiosi, manager, esperti, registi) che hanno incontrato il pubblico procedendo così ad una introduzione, contestualizzazione e definizione delle tematiche affrontate.

Per la sezione *Cinema e Cibo* contestualmente alle proiezioni, incontri con alcune significative realtà aziendali dolciarie umbre (Nestlé-Perugina, Cioccolateria Vetusta Nursia, Stima-Malù), e la degustazione dei prodotti di tali aziende.

## Sedie e cubi a Fontivegge

Enrico Sciamanna,  
Francesca Sciamanna

E' molto probabile che l'arte ormai sia confusa e (con)fondibile con gli oggetti di design. Almeno questo è quello che si evince dall'esposizione *90 anni 90 sedie* visibile nello show room di Loreti Arredamenti fino al 30 settembre 2005.

Le sedie in questione portano nomi importanti la Cesca di Breuer con o la Chaise Longue di Le Corbusier, manifesto della Bauhaus. Non ci sono solo le sedie a mostrarci l'arte che è possibile trovare in una casa che in molti casi può essere migliore di quella in cui si abita, ma anche la serie di opere di Philip Starck. In un ipotetico garage giace una moto Aprilia 65 che mette in evidenza anche la gagliardia dei propri intestini. Girato l'angolo come se si entrasse in un appartamento, vi appare una galleria di immagini, di memoria warholiana, del padrone di casa e, come unico oggetto da cucina, uno spremiagrumi. Di questa casa ideale fanno parte anche opere di Sol Le Witt i cui colori densi, le forme estremamente stilizzate riconducibili a dei segmenti mossi, riportano ad un'idea di ospitalità e attività di pensiero che possiamo immaginare avvenga in quel salotto. Se le opere esposte in soggiorno hanno un certo sapore pollockiano, l'opera in disparte, che ci piace immaginare in una stanza più privata, a cube without a cube, ci porta alle origini di Le Witt, quando negli anni 60 sposò l'iconologia della Bauhaus e ridusse gran parte delle sue forme alle semplici geometrie del cubo. All'occhio attento di certo non può sfuggire che il cubo mancante genera nel cubo maggiore una "L" che è la sigla dell'artista immersa nei tre colori fondamentali, elemento immancabile nella poetica, la cui somma è la luce, il sole: Sol. Ma, senza voler attribuire troppe responsabilità al piccolo acquerello, è anche una riflessione minimalista sul cubismo. Lasciato l'appartamento di Starck l'esposizione continua con le sedie di Aldo Rossi, che ironicamente è anche l'architetto del quartiere che contiene lo show room, altre di Achille e Pier Giacomo Serra, la Zig Zag di Gerit Thomas Rietveld del 1932, la Diamond Chair di Bertioia e ancora Alvar Aalto, Charles e Ray Eames.

Il catalogo è molto elegante ed accurato, come la brochure. Di nuovo una mostra in un'esposizione di mobili. L'arte moderna che trova accogliamento, fino a essere un tutt'uno, con il design contemporaneo. Si realizza uno scambio in cui l'arte funziona da elemento d'attrazione per suscitare l'interesse verso l'oggetto d'arredamento e viceversa e non si distingue bene quale dei due giochi un ruolo preponderante. In questo caso, considerando le sedie, tra cui almeno alcune fanno parte della storia dell'arte, possiamo dire che il rapporto è equilibrato.

La mostra si trova nel cuore di Fontivegge, a Perugia, stretto d'assedio dal traffico. Il sito, che doveva rappresentare l'ideale centro moderno, riflesso del palazzo dei priori dei giorni nostri, con tanto di piazza e di fontana, in realtà continua ad essere inavvicinabile, premuto dai rumori e dalle polveri sottili. La piazza è sempre vuota e gli edifici presentano evidenti segni di precoce degrado, il contorno è inospitale. L'iniziativa risulta tanto più meritoria anche perché costituisce un incentivo a percorrere il pavimento della piazza e rivitalizzare un'urbanistica metafisica oltre le intenzioni.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 gennaio 2005: 3970 Euro**

**micropolis**

**Alberto Barelli, 1.000 euro; Lorena Rosi Bonci, 50 euro.**

**Totale al 23 febbraio 2005: 5020 Euro**

## I fantasmi di Salò

Maurizio Mori

**P**rendiamo a prestito da Eugenio Scalfari il titolo, efficace, *I fantasmi di Salò*, di un suo bello e serio editoriale su "la Repubblica" del 20 febbraio. Scalfari parte da quello che chiama "il frullatore mediatico" attorno alla ricomparsa sulle prime pagine del rogo lontano di Primavalle e, aggiungiamo, alle allucinate dichiarazioni di quello sciagurato redivivo Lollo. Noi vogliamo prendere le mosse da un incontro che si è svolto il 10 febbraio per un dibattito scientifico (relatori due storici) e politico sulle foibe, in occasione della neonata - in tempi di berlusconismo e di fascisti, fascistelli, fascistoni al governo - "Giornata del ricordo": Organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, coordinato dal suo presidente Mario Tosti, l'incontro ha lavorato sulle relazioni di Alessandra Kersevan, storica dell'istituto friulano omologo al nostro Isuc, e Armando Pitassio, storico dell'Europa Orientale all'università di Perugia. I due hanno collocato la triste vicenda delle foibe ed anche dell'esodo di italiani dall'Istria, nel contesto storico-politico, e naturalmente anche militare, del momento, in una terra sempre attraversata da pulsioni nazionalistiche. È stato ricordato come, dopo una gestione decentemente oculata e non denazionalizzante dell'Impero austro-ungarico, l'arrivo dell'Italia nel 1919, e soprattutto di un'Italia che appena tre anni dopo cadeva in mano al fascismo, portò con sé una odiosa e repressiva politica di snazionalizzazione: chiusura delle scuole di lingua slovena e croata, proibizione di parlare lingue che non fossero l'italiano, addirittura l'obbligo di cam-



biare i nomi e i cognomi degli abitanti, italianizzandoli. E così, ci ha ricordato Pitassio, l'esodo di popolazione cominciò fin da allora, non solo per la repressione nazionalistica, ma anche, spesso, per motivi economici: centinaia e centinaia di migliaia di cittadini sloveni e croati si trovarono costretti a lasciare la loro terra disperdendosi in territori europei, americani, australiani. Poi la guerra nazifascista, l'occupazione di terre slovene e croate, la sanguinosa farsa di un regno di Croazia affidato ad un Savoia, Aimone, che, per sua fortuna, con avveduta lungimiranza, mai andò ad occupare quel trono pericolosa. E le stragi: villaggi bruciati, popolazioni sterminate, violenze ovunque. Chi scrive ha già ricordato su queste pagine quando, adolescente, gli furono mostrate da un vicino di casa, volontario delle Milizia,

foto sue e di altri militi fascisti in cerchio festanti con un bicchiere di vino in una mano e la testa mozzata di un partigiano slavo nell'altra. E campi di sterminio. Claudio Magris ha ricordato recentemente che "nel lager di Arbe, in Croazia, e in altri, noi italiani abbiamo imitato contro gli slavi, con zelo, i nazisti". All'incontro di Perugia la Kersevan, da tempo studiosa di quel periodo, ha portato dati: nelle foibe sono finiti militari tedeschi e fascisti, civili italiani (magari, aggiungiamo, anche qualche bottegaio italiano concorrente o degli *italian lover*, attentatori alla sacralità di qualche famiglia autoctona), ridimensionando fortemente le cifre correnti. La giovane Kersevan, seria e documentata sul piano professionale, ma sprovveduta e un po' maldestra nel dibattito, è stata un po' irritante quando, trascinata dalla

passione e forse da antiche bruciate, ha assunto un atteggiamento ancor più che giustificazionista, quasi negazionista. Pitassio ha condannato il lungo silenzio della sinistra, ha ricordato stragi e lager italiani, ha collocati intorno a 4500-5000, non solo italiani, non solo civili, il numero degli scomparsi nella foibe. I fantasmi di Salò: perché il titolo a questo nostro pezzo? Parliamo di foibe, ma parliamo anche di questa "Giornata del ricordo", punto d'arrivo della propaganda e, da sessanta anni, dell'autoesaltazione dei nostalgici di Salò e dei peggiori figure (ma ce ne sono di "migliori"? del fascismo politico, aperto o mascherato. Nella sua introduzione Tosti ha detto che la giornata "non vuole essere un modo per categorizzare il ricordo e i lutti di quel drammatico momento storico". Non siamo d'accordo: proprio questo è stato l'intento: c'è un lutto nazionale, e lo si ricorda; non c'è altro, non ci sono Marzabotto, le Fosse Ardeatine, i tanti giovani e meno giovani torturati, fucilati, impiccati, gettati in fosse comuni, anche da noi in Umbria. Ci sono le foibe da contrapporre con una "Giornata" nazionale alla "Giornata della memoria": là sei milioni di ebrei e milioni di persone di altri popoli e gruppi "inferiori", qui le foibe. Ancora con Scalfari: stiamo assistendo alla "evocazione di memorie lottizzate e non condivisibili", al riemergere di "personaggi che avevamo dimenticato" o che "avevano mutato pelle e colore ...", attori arrochiti tutt'ora in cerca di un qualsiasi palcoscenico dal quale esibire la propria rabbia e le proprie inaccettabili giustificazioni". Insomma una "atmosfera di regolamento di conti".

### libri

Rita Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Seicento*, Firenze, Nerbini, 2004.

Il volume si presenta come il punto finale di un percorso di studi dedicati dall'autrice al nesso tra centralizzazione nello Stato pontificio e strutture territoriali e locali, gelose della propria autonomia. Si tratta di processi tutt'altro che rettilinei. Non sempre, durante l'antico regime, la centralizzazione restringe le autonomie territoriali, anzi - come nel caso di Nocera - lo Stato favorisce, attraverso misure protezionistiche, le vocazioni e le potenzialità economiche del territorio, "per cui fedeltà locale diviene per assurdo fedeltà allo Stato". D'altro canto le vocazioni autonomiste delle comunità minori vengono favorite per limitare il potere delle unità territoriali che fanno capo ai comuni maggiori. Ciò non toglie che la vocazione all'autonomia sia un elemento specifico e costante dei territori umbri e che spesso, è il

caso di Isola Maggiore, si esalti, favorito da situazioni geografiche particolari, esprimendosi nella dimensione di comunità chiusa. Insomma la tensione tra regionalismo e regionalizzazione - poli su cui si concentrava oltre un ventennio fa un libro giustamente celebre e oggi quasi introvabile di Roberto Volpi - è un dato permanente per tutta l'età moderna e ancora oggi opera attraverso i continui ritorni del localismo e del municipalismo, semmai incentivati da un richiamo acritico alle identità territoriali, risposta implicita alle tendenze alla globalizzazione ed alla omologazione. Il libro, infine, oscilla tra "un ripensamento storiografico sul periodo" e "una serie di studi dedicati a sub aree della regione Umbria". È una scelta felice che coniuga modelli generali ed esemplificazioni specifiche e che riesce a fornire

un quadro da cui emergono le complessità del tema. Insomma un bel lavoro, in cui rigore di metodo e leggibilità riescono a convivere con naturalezza, dove l'importanza del tema risulta evidente, dimostrando come anche la storia di epoche apparentemente lontane, continui ad essere utile per capire il presente.

*Storia della Villa di Spante*, a cura di Augusto Ciuffetti, trascrizione e note critiche di Fabio Facchini, Comune di Marsciano, Perugia, Comune di San Venanzo e Crace, 2004.

L'elegante volume contiene la ristampa anastatica e la trascrizione del diario di Angelo Faina, scritto nel 1830. Il diario del nonno di Zeffirino Faina, egli stesso personaggio centrale nella vicenda familiare, rappresenta la chiusura

della fase "borghese della famiglia" e l'apertura di un nuovo ciclo in cui sarà centrale la nobilitazione, avvenuta per iniziativa di Venanzo, figlio di Angelo, nel 1843, a partire dalla quale i Faina diverranno, per quasi un secolo, dei pivot della classe dirigente umbra. Il documento è, da questo punto di vista, la descrizione di un percorso che dimostra in primo luogo come la fortuna e la ricchezza acquisita attraverso attività tipicamente borghesi (le professioni, gli uffici, gli incarichi religiosi, le attività imprenditoriali) si cristallizzi nel possesso della terra, fonte di prestigio e di potere, ma anche anticamera della nobilitazione, condicio sine qua non dell'ascesa sociale. Angelo descrive un modello familiare in cui "al primogenito [ma nel caso di famiglie di origine borghese anche al più capace] spetta... la concreta attuazione di una

mentalità dalla quale discendono le stesse strategie familiari, che prevedono, per tutti i membri della dinastia, l'assegnazione di specifici ruoli". Da ciò derivano le strategie matrimoniali, le pratiche di acquisizione delle proprietà, il ruolo delle discendenti femminili, ecc. che porteranno la famiglia ad essere, dopo l'Unità, uno dei momenti forti del ceto dominante umbro e che ancora nel Novecento, con Carlo Faina, presidente della Montecatini, ad entrare nel Gotha del capitalismo italiano. Emblematica in questo quadro sarà la vicenda dei figli di Venanzo Zeffirino: Claudio (papalino), Mauro (liberale e ufficiale dell'esercito sabaudo), Zeffirino (liberale legato alla monarchia sabauda, membro del governo provvisorio perugino nel 1859, deputato, senatore, industriale e banchiere, imparentato in seconde nozze con i Bonaparte). Il diario viene introdotto da un bel saggio di Augusto Ciuffetti, che lo colloca nella complessiva vicenda della famiglia, ed annotato da Fabio Facchini, che scioglie le astrusità del testo, rendendolo intelligibile al lettore non specialista di storia umbra.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 22/02/2005  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggìo (coordinatore)  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo  
Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Stefano Corradino